

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 119.

ROMA, 11 Aprile, 1880

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA VITTORIA DEI LIBERALI E LA POLITICA ESTERA DELL'INGHILTERRA	Pag. 253
LA QUESTIONE FINANZIARIA DEL COMUNE DI NAPOLI	254

CORRISPONDENZA DA CATANZARO. I Trovatelli.	256
---	-----

I CICISBEI A GENOVA (A. Neri).	258
-------------------------------------	-----

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. La Vita e le Opere del Lanfroy (A. C.)	263
---	-----

GLI ESAMI E L'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA. Lettera al Direttore (Plinio Protesi)	265
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

G. M. Urbani <i>De Ghetlof</i> , Lettere di Carlo Goldoni, con prefazione e note, aggiuntovi il vocabolario di C. Goldoni ad interpretazione delle di lui Commedie	266
Ed. Albini, <i>Rispetti del Secolo XV</i>	267

Storia.

Domenico Ghetti, <i>Storia dell'Indipendenza Italiana dalla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814 al compimento degli italici destini nel 1870 a Roma</i>	ivi
---	-----

Economia Pubblica.

Stefano Allocchio, <i>Il Credito Fondiario in Italia. Fatti e desiderii</i>	268
---	-----

NOTIZIE.	ivi
---------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

9 aprile.

Il Senato e la Camera hanno ripreso le loro sedute (7). Il primo discute il progetto per modificazioni alla legge del 13 novembre 1859 sul Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, progetto di cui la *Rassegna* nel numero precedente ha lungamente parlato. La seconda ha dinanzi a sé un lungo ordine del giorno, che comprende naturalmente tutti i bilanci di prima previsione non ancora votati, e pei quali converrà affrettarsi se non si vuol rendere necessario l'esercizio provvisorio dei bilanci anche per il mese di maggio. Ma prima di metter mano alle materie legislative la Camera ha creduto di fissare per martedì la elezione del Presidente, per la quale tutto è ancora incerto, come naturalmente deve avvenire in una Camera ove non sono veri e propri partiti, dove non è maggioranza, sulla quale il Ministero sappia di poter contare. Ond'è che fino ad oggi il Ministero è stato dubbioso fra la necessità di avere un candidato alla Presidenza da proporre e da appoggiare, e la opportunità di non averne alcuno per non rischiare un voto contrario. I nomi sui quali cadono le maggiori probabilità sono quelli degli onorevoli Zanardelli, Coppino e Mancini. Non comprendiamo però la candidatura di quest'ultimo, che provocò l'incidente per cui avvenne la dimissione dell'on. Farini; ci pare che portare alla Presidenza l'on. Mancini sia per la Camera una mancanza di convenienza e di rispetto a sé stessa. Del resto, nessuno può prognosticare quali nomi ancora si metteranno fuori di qui a lunedì, e quale sarà il carattere politico della votazione di martedì.

Si è approvata la spesa di L. 50,000 per la partecipazione dell'Italia all'Esposizione della pesca a Berlino; e dopo aver approvato il progetto per la vendita delle miniere di Montepone, e quello concernente la facoltà alla Cassa dei Depositi e prestiti di prolungare i termini del pagamento dei prestiti fatti ai Municipi, e le disposizioni relative agli impiegati dei cessati Consigli degli Ospizi nelle provincie meridionali, s'intraprese la discussione del disegno di legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. L'articolo primo diede luogo a una lunga discussione, che terminò colla proposta dell'on. Luzzatti di rimandare l'articolo stesso alla Commissione, e intervenuti poi gli accordi fra la Commissione e il Ministro, furono approvati rapidamente (8-9)

tutti gli articoli del progetto. Ma quando si trattò di votare a scrutinio segreto si stentò ad avere il numero legale, dacchè i deputati che sono in Roma oltrepassano di poco i duecento. — Nel frattempo l'on. Panattoni svolse un'interpellanza sulle condizioni della Banca Nazionale Toscana. Egli disse che la Banca stessa aveva dovuto confessare di non poter provvedere ai bisogni del piccolo commercio e dell'industria, ossia che la sua missione era divenuta presso che inutile. Le operazioni di sconto della Banca Toscana sono ridotte a nient' altro che ad un servizio di transito per la terza firma. Essa è al punto di assorbire per suo conto parte dei capitali di altri istituti di credito. Questo fatto e l'aver immobilizzato buona parte de'suoi capitali le toglie quasi ogni ragione di essere. L'on. Panattoni esaminando i rimedi possibili a tanto male, si mostrò contrario alla fusione colla Banca Nazionale nel Regno d'Italia perchè vi si oppongono gli statuti e lo spirito italiano municipale. Il consiglio di restringere la circolazione sarebbe provvido, ma turberebbe i rapporti della Banca Toscana con gli altri istituti. Così sarebbero dannosi la riduzione del capitale, e l'espedito di far versare agli azionisti le altre 300 lire alle quali erano obbligati dagli statuti della Banca. La proroga del corso legale non sarebbe seria; chiede dunque al Ministro le sue intenzioni. Il Ministro del Commercio rispose dichiarando che il governo riconosce la grave eccezionalità delle condizioni della Banca Toscana, annunciò le trattative in corso cogli amministratori per provvedere a migliorarla, e promise di presentare fra poco un disegno di legge sul riordinamento degli Istituti di credito.

— In Francia i decreti contro i Gesuiti e le congregazioni non autorizzate hanno già provocato l'agitazione per parte di tutti i conservatori e clericali. Vi sono state già delle riunioni a Parigi dei capi del partito clericale, e per ora avrebbero deliberato di ritenere quei decreti come non avvenuti, lasciando scorrere il termine accordato senza chiedere autorizzazione, e poi cominciare la lotta con una resistenza legale ricorrendo a tutti i gradi di giurisdizione. E la stessa cosa dicono concordemente i principali giornali di quel partito. In altri termini, tutte le congregazioni vorrebbero correre la stessa sorte de' Gesuiti, e come questi rispondere: *sint ut sint aut non sint*. Ma in questo primo momento di furia non si tiene conto dei consigli di moderazione, che probabilmente verranno dati dal Vaticano, ove è diventato sistema cercare sempre la conciliazione. — Anche la stampa bonapartista, come quella degli altri partiti monarchici, teneva un linguaggio simile a quello dei clericali, ad eccezione dell'*Ordre*, il quale infatti pochi giorni sono pubblicava una lettera del Principe Girolamo Bonaparte con cui si approvavano i recenti decreti, come un ritorno alla regola indispensabile del diritto pubblico, che subordina l'esistenza degli ordini religiosi alla sorveglianza ed autorizzazione del potere politico. Gli stessi Borboni, dice il Principe, riconobbero quel principio: abbandonarlo sarebbe lo stesso che distruggere lo Stato e porlo ai piedi della teocrazia. La lettera soggiunge che la finzione dell'unione conservatrice ha durato troppo, e non v'è nulla di comune fra i legittimisti che cospirano contro l'ottantanove, e coloro (i Napoleonici) che lo resero invincibile. Di tutti i modi di trasformazione del Bonapartismo il più funesto sarebbe, a detta del Principe Girolamo, quello di rendersi solidali delle speranze dell'antico regime, e ausiliari di un partito, che abbassa la religione rendendola strumento di passioni e di calcoli di politica reazionaria, ostile alla civiltà, alla scienza, alla vera libertà. Questa lettera, biasimata da tutti i giornali conservatori e dai repubblicani, sembra aver rivelato nuovamente una profonda e grave scissura nel par-

tito bonapartista. Di fatti il *Pays* ricorda che, secondo il testamento del Principe Imperiale, crede di questo non è il Principe Girolamo, ma il suo primogenito.

— In Inghilterra ormai la vittoria delle elezioni è assicurata ai liberali, sebbene manchino ancora le nomine di parecchi collegi; ma la maggioranza è di già assicurata essendo 303 i liberali eletti, 178 i conservatori, e 41 gli *home-rulers*. Quindi è certo che, prima o dopo un voto del Parlamento, il gabinetto Beaconsfield cederà il posto a un gabinetto liberale. Resta a sapersi se Gladstone, che durante i quattro anni ha più specialmente personificato l'opposizione al Beaconsfield, persisterà nell'idea espressa di rimanere fuori della nuova combinazione ministeriale.

— Il Principe di Bismarck ha dato le sue dimissioni da gran cancelliere dell'Impero tedesco. L'Imperatore ha rifiutato di accettarle, ed il Principe ha insistito. Non è la prima volta che il Gran Cancelliere dà le sue dimissioni per vincere una difficoltà o una opposizione, sia che essa venga dall'Imperatore o dal Consiglio Federale, e poi torna subito a dirigere gli affari dell'Impero. Sembra che la causa immediata delle dimissioni attuali sia stato un voto del Consiglio federale. Vi si trattava la questione del bollo per le ricevute dei vaglia postali, questione nella quale gl'interessi dei piccoli Stati si trovavano in urto con quelli dei grandi Stati dell'Impero. I piccoli Stati, disponendo di maggiori voti, si mostrarono ostili alle idee di Bismarck, il quale ritenne di non poter accettare un voto diretto contro la Prussia, la Baviera e la Sassonia. Vi ha chi dice che le dimissioni del Gran Cancelliere faranno mitigare al Consiglio federale la propria deliberazione, e che intanto l'imperatore abbia ordinato a Bismarck di far proposte tali da sciogliere costituzionalmente il presente conflitto. Ma è però da notare che le dimissioni del Principe di Bismarck coincidono col risultato delle elezioni inglesi, le quali possono forse aver posto inciampo a qualche progetto di lui, e forse possono aver dato occasione all'Imperatore Guglielmo di mostrar resistenza alla politica anti-russa del suo Gran Cancelliere.

— Il sultano ha ratificato la proposta di Savas-Pacha per l'accettazione della linea di frontiera col Montenegro, tale quale l'aveva designata il Ministro d'Italia a Costantinopoli, aggiugnendovi però alcune modificazioni dalla parte del Lago di Scutari, modificazioni che, del resto, il Ministro Corti ha accettato. La nuova delimitazione dovrà essere ratificata dalle potenze, perchè essa modifica il tracciato disegnato dal trattato di Berlino. Gli ambasciatori delle potenze stesse terranno a Costantinopoli un'apposita conferenza. Ma tutto ciò se vuol dire che la questione montenegrina sta per essere definita diplomaticamente, non vuol dire ch'è definita praticamente, perchè la Porta non prenderà impegni per l'opposizione o la lotta che gli albanesi possono fare ai montenegrini per le nuove frontiere.

— All'apertura dell'Assemblea bulgara (4) il Principe Alessandro pronunziò un discorso nel quale si congratulò per il suo viaggio in Russia, e per l'accoglienza ricevuta dallo czar, il quale gli dimostrò pure un grande interesse per la Bulgaria. Queste parole sono abbastanza chiare per far vedere una volta di più come la Russia faccia della nuova Bulgaria il centro del movimento slavo.

— A Madrid i democratici pubblicarono un manifesto, nel quale domandano la libertà religiosa, la libertà della stampa, il diritto di riunione, la libertà d'insegnamento, il suffragio universale, il decentramento, il servizio militare obbligatorio, economie nei pubblici servizi, un controllo delle finanze, l'assimilazione di Cuba alla metropoli, l'immovibilità della magistratura. Questo documento firmato da 279 senatori e deputati, e da 21 giornalisti, si ritiene un sintomo della prossima caduta dell'attuale gabinetto moderato.

LA VITTORIA DEI LIBERALI

E LA POLITICA ESTERA DELL' INGHILTERRA.

Il risultato delle elezioni in Inghilterra ha sorpassato le più ardite speranze di quel partito liberale. Le ultime elezioni parziali avvenute prima dello scioglimento della Camera erano riuscite favorevoli ai conservatori, ed esse appunto sembravano aver persuaso Lord Beaconsfield dell'opportunità di affrettare le elezioni generali. Non che il partito conservatore sperasse di aumentare la maggioranza che possedeva già ragguardevole nella Camera dei Comuni. Esso si aspettava bensì a perdere qualche voto in Scozia e specialmente in Irlanda, ma contava di ritenere se non aumentare il numero dei collegi Inglesi a lui favorevoli, e ciò in primo luogo per l'adesione del paese alla avventurosa ma brillante politica estera di Lord Beaconsfield, e in secondo luogo per lo spavento che agl'Inglesi incute il pensiero che la politica interna del governo possa cadere sotto l'influenza degli *home-rulers*, che noi potremmo dire i *regionalisti* irlandesi. I liberali all'incontro si mostravano fiduciosi che il guadagno che avrebbero loro dato i comizi sarebbe bastato per abbattere il gabinetto conservatore, ma non consideravano senza qualche timore l'eventualità che la vittoria finale del proprio partito dovesse pagarsi a prezzo di concessioni da farsi ai *regionalisti* irlandesi, i quali, sebbene pochi di numero, avrebbero acquistato una grande influenza dal fatto dell'equilibrio di forze dei due grandi partiti costituzionali. In tal caso il nuovo Gabinetto non avrebbe potuto trovare nel proprio partito una maggioranza compatta ed efficace, a *working majority*, e una nuova dissoluzione della Camera sarebbe ben presto diventata una necessità assoluta. Il fatto invece ha smentito tutte queste oscure previsioni. I liberali hanno guadagnato dovunque un tal numero di seggi, da avere una sicura maggioranza sui loro avversari, anche quando con questi votassero gli *home-rulers*, il che dà al nuovo Governo una forza e un prestigio grandissimi, e giunge a conciliargli parecchi tra i suoi avversari più moderati col calmare in loro ogni apprensione di forzate transazioni coi gruppi anticostituzionali.

La questione che si dibatte ancora vivamente mentre scriviamo, è sulla situazione che prenderà nel proprio partito il Gladstone. Sarà egli primo Ministro, o il Ministro *leader* nella Camera dei Comuni, o Ministro senza portafoglio, oppure resterà semplice deputato esercitando la sua grandissima influenza nel paese a beneficio del proprio partito? Gli avversari e gli amici vorrebbero che egli entrasse nel Gabinetto, ma finora egli sembra negarvisi risolutamente. E ha protestato altamente contro l'insinuazione fatta da Lord Grey, che egli volesse governare di fatto e dirigere la politica del paese senza assumerne insieme la responsabilità. Se egli continua risoluto nel suo proponimento, l'incarico di formare il nuovo Gabinetto verrà dalla Regina dato o a Lord Hartington (deputato) o a Lord Granville (pari). È certo però che tutti e due entreranno nel Ministero, e capitaneranno i liberali nelle due Camere.

Quali saranno per la politica estera inglese gli effetti del rivolgimento avvenuto, e della patente manifestazione che l'opinione pubblica dominante in Inghilterra ha data

di sé nei comizi? Il più chiaro responso del paese è stato quello di una condanna recisa ed assoluta della politica avventurosa, intramontante, doppia e quasi teatrale seguita negli ultimi anni da Lord Beaconsfield. Gli Inglesi, pur riconoscendo le necessità speciali e tecniche di ogni condotta di negoziati internazionali, vogliono però sapere chiaramente qual'è la direzione in cui il Governo avventura le sorti del paese, quali i principii che segue; non si affidano ai successi brillanti, ma incerti e rischiosi, perchè dipendenti soltanto da ingegnose combinazioni o artifizii diplomatici o da abili mosse individuali; non vogliono che si minacci là dove non si è pronti a far seguire il fatto al detto, o dove l'interesse non sia tale da richiedere qualunque sacrificio pur di conseguirlo ed assicurarlo. A loro non piace quel fare cesarico del Disraeli, che ha impegnato il paese in grosse guerre asiatiche per futili motivi, che ha fatto comparire a Malta le orde armate delle Indie quasi minaccia costante per l'Europa, che si è fatto giuoco della Grecia affidandosi alle assicurazioni inglesi, che sotto pretesto di difendere l'integrità dell'Impero ottomano ne ha concesso grosse province all'Austria e gli ha tolto direttamente l'isola di Cipro, abbandonando ogni efficace protezione dei cristiani soggetti alla Porta. Agli occhi degl'Inglesi tutto ciò manca di franchezza, di onestà, di elevatezza. L'Inglese ci patisce a sentire che ebbe torto nella lotta cogli Zulu, che ebbe torto nel principio dell'invasione Afgana, che ha avuto sempre torto in Oriente, poichè ha lasciato ogni parte bella, ogni merito alla Russia o alla Francia nella difesa dei deboli e degli oppressi. Egli ci patisce a pensare che la sua riuscita è dovuta unicamente all'impiego o alla minaccia della forza brutale, senza che possa inorgogliersi di questa forza come mossa soltanto dal suo buon diritto. I Russel, i Palmerston, i Gladstone non l'avevano avvezzato a ciò. I sogni d'impero universale, le vanità e le gloriuzze su cui specialmente si fonda il Cesarismo, non trascinano mai a lungo andare gli animi della maggioranza di quel popolo, moralmente e materialmente il più sano e più vigoroso che vi sia oggi nel mondo.

È certo però d'altra parte che la vittoria dei liberali non significa affatto che l'Inghilterra d'ora in poi non voglia ingerirsi punto nelle questioni europee e specialmente nella soluzione della questione d'Oriente, che tocca così direttamente i suoi interessi in Asia. Il nuovo Ministero accetterà necessariamente i fatti compiuti, e dovrà coordinare a questi ogni sua futura azione. La guerra è impegnata nell'Afghanistan, e l'Inghilterra dovrà proseguirla, pur cercando il più presto possibile un qualche ripiego che, mantenendo alto il suo prestigio in Asia, le dia modo di tirarsi fuori da un'impresa che non può portarle che guai e rovine. Il Trattato di Berlino è fatto, e l'Inghilterra eserciterà senza dubbio la sua azione efficace per troncare tutti gl'indugi frapposti dalla Turchia all'esecuzione delle clausole riguardanti la Grecia e il Montenegro. In forza poi dei diritti acquistati e del protettorato sull'Asia minore concessole dallo stesso trattato che le dette Cipro, la vedremo stendere una mano di protezione su quegli infelici Armeni rimasti soggetti alla Turchia, le cui sofferenze dalla pace in poi superano ogni descrizione e giungono a tale da far temere allo stesso sir Layard, non troppo tenero della sorte dei sudditi della Porta, che si riapra un conflitto il quale ri-

metta tutto in forse, oppure che l'intera popolazione emigri in quella parte dell' Armenia già ceduta alla Russia.

Di tutto ciò ci è garanzia la condotta risoluta che tenne il gabinetto inglese liberale per assicurare una volta-per sempre l'indipendenza del Belgio, allorché durante la guerra franco-germanica vennero fuori le rivelazioni sui negoziati che erano corsi tempo prima tra Benedetti e Bismarck e che minacciavano l'esistenza di quel piccolo regno; e inoltre il contegno del partito liberale fino da quando cominciarono i moti nell'Erzegovina e allorché succedettero le stragi di Bulgaria, e le dichiarazioni esplicite di lord Hartington in uno degli ultimi suoi discorsi-programma, dove, criticando acerbamente la politica di lord Beaconsfield, egli dimostrava come l'Inghilterra prendendo sopra di sé la missione di obbligare, foss'anche con le armi, la Turchia a conformarsi alle decisioni dell'Europa intera dopo le conferenze di Costantinopoli, avrebbe, forte del suo diritto, acquistato una gloria e un'influenza molto maggiore e ottenuto risultati di gran lunga più vantaggiosi per sé e per le popolazioni oppresse, che non abbandonando ogni missione di tutela alla Russia, contentandosi di equivoci intrighi a Costantinopoli, mirando ad assicurarsi immediatamente un guadagno materiale e ponendo la sua forza a servizio dell'Austria e del despotismo dei sultani.

Il cambiamento della politica inglese giunge a tempo; a tempo, diciamo, per evitare nuove e minacciose complicazioni in Oriente, che essa potrà forse riuscire a stornare; a tempo per salvare numerose popolazioni da stragi e da devastazioni; a tempo, infine, per assicurare gran parte della stessa Europa dai pericoli di una reazione, i cui sintomi foschi già spuntavano all'orizzonte. Un movimento di tal natura, determinato e condotto dalla potente mano del Gran Cancelliere Germanico, sembrava da qualche settimana volere spazzar via dinanzi a sé ogni resistenza. Dopo l'affare di Hartmann anche lo Czar sembrava essersi, per lo spavento del nihilismo, indotto a far tacere in petto ogni sua gelosia o risentimento, per riavvicinarsi ai due Imperatori suoi vicini, e concertare con essi un'azione comune in Europa, che certo non si sarebbe mostrata favorevole agli interessi della causa liberale.

E per noi Italiani, che una politica improvvida e leggera aveva pur troppo reso invisibili e sospetti a tutti; per noi che già eravamo da ogni parte in Germania e in Austria offesi e provocati da una stampa stimolata e diretta da mani officiose se non ufficiali; per noi che saremmo stati, come i più deboli, i primi ad essere presi di fronte dalla nuova lega reazionaria per sentirci dettar la legge con quella poca cortesia e quella mancanza di riguardi che sono proprie delle politiche imperiali; per noi, diciamolo francamente, l'avvenimento al potere del partito liberale in Inghilterra è una di quelle fortune insperate che ci rammentano quella stella su cui una volta tanto facevamo a fidanza, e i cui raggi hanno cominciato da qualche tempo a impallidire. Noi ritroviamo nel governo inglese, diretto da Granville o da Hartington, un vecchio amico ed alleato; e a patto, ben s'intende, che i nostri governanti non facciano nuova e più spettacolosa mostra di insipienza e di leggerezza nella condotta della politica internazionale, potremo trovare in esso un appoggio e un aiuto per la tutela dei nostri legittimi interessi internazionali. L'Italia non ha secondi fini o mire d'ingrandimenti e di conquiste, e la sua condotta può quindi essere sinceramente ispirata al desiderio della pace e mostrarsi schietta e leale, pur vigilando che non venga a noi danno da ingrandimenti e da usurpazioni di vicini già strapotenti. Possiamo francamente dare il nostro appoggio ad una politica inglese che si adoperi a pro degli oppressi, del riconoscimento di quel principio di naziona-

lità che forma la nostra giustificazione e la nostra stessa ragion d'essere, e che intenda ad una soluzione stabile della questione d'Oriente e tale da non includere future minacce per noi. E la nostra amicizia cordiale può pur essere di giovamento all'Inghilterra, in quanto la nostra politica si mostri sempre animata dal desiderio di spianare la via agli accordi tra le varie potenze, e di togliere gli attriti, i malintesi e le diffidenze, che nella storia hanno spesso reso necessario di decidere con la forza quello che altrimenti si poteva risolvere mediante pacifici concerti tra i maggiori interessati.

LA QUESTIONE FINANZIARIA

DEL COMUNE DI NAPOLI.

Sopita per qualche mese, risorge ardua e vivace, per opera di pubblicazioni retrospettive, che tendono ad attribuir la colpa delle condizioni presenti — per quanto colpa degli amministratori del Comune si riconosce — all'una o all'altra delle amministrazioni passate; e più per opera di un solenne appello, che il Consiglio comunale di Napoli ha votato in questi giorni al Governo del Re.* Ed ardua e vivace s'impone all'attenzione del Governo e del Parlamento, e soprattutto a quella del gran pubblico dei contribuenti; perchè la forza imperiosa delle cose richiede che tra non guari sia risolta, se non si vuole che si risolva da sé medesima, fatalmente; e perchè la sua risoluzione è intimamente connessa a quella di altre questioni, gravissime se non del pari urgenti, che riguardano le condizioni degli altri Comuni del Regno, grandi e piccoli, il loro riordinamento amministrativo e finanziario, e le attinenze della loro azienda con l'azienda dello Stato e con l'amministrazione centrale.

In verità desta in noi assai tenue interesse, per sé medesima e per quel che ha di personale, la disputa, la quale omai da troppo tempo si dibatte, in pubblici discorsi e scritture, tra due ex-sindaci di Napoli e tra i loro amici e seguaci. Il duca di San Donato cerca indarno con parole, in parte abili e in parte violente, scusare il malgoverno fatto della finanza del Comune e dell'ordine e della moralità amministrativa, dal Consiglio e dalla Giunta che l'ebbero a capo. I lettori della *Rassegna* ricorderanno articoli e corrispondenze, in cui furono narrati e giudicati atti, che parrebbero incredibili: l'assalto al potere municipale tra il tripudio della plebe; i prestiti colossali contratti senza cognizione o della solidità dei contraenti o delle condizioni del mercato; gli aumenti enormi del personale per soddisfare gli appetiti degli amici, o in adempimento di promesse elettorali, o come caparra di voti futuri; le imposte votate *pro forma*, mentre pubblicamente si assicurava che non sarebbero attuate; i comitati segreti; le alterazioni nei pubblici documenti; e da ultimo il grido unanime d'indignazione, che si levò in questo nostro paese, cui pur fa difetto tanto spesso il vigore dell'indignazione. E di fatti solo la fiducia nella nostra fiacchezza abituale ha potuto inanire l'ex-sindaco di Napoli nel suo audace tentativo di riabilitazione. Nel quale, pure adducendo a scusa gli 8 milioni di disavanzo trovati nel 1876, retaggio delle amministrazioni precedenti, non ha osato dire che la sua, con esempio non mai veduto, non li avesse elevati, in due anni, a 13. In fondo il San Donato in una sola dimostrazione in certo modo riesce; ed è in quella, che le amministrazioni che precedettero la sua furono in parecchie parti cattive. Ma già il Capitelli e gli amici suoi avevano

* *Unicuique suum*. Ricordi sul Municipio di Napoli di G. DI SAN DONATO. Napoli, 1880. — Lettera del conte G. Capitelli, riportata dal giornale *l'Opinione*, 7 marzo 1880 (n. 65). — *Memorandum* del Municipio di Napoli al R. Governo votato dal Consiglio Comunale ad unanimità nella tornata del 18 marzo 1880. Napoli, 1880.

compiutamente dimostrato che l'amministrazione del San Donato fu del tutto pessima. Nè noi reputeremmo che franchi la spesa rilevare questo scambio di recriminazioni, se dalla doppia dimostrazione conseguita dai contendenti non si traesse la conclusione che, ammesso pure che il triste stato presente sia in parte effetto della durezza dei carichi imposti dallo Stato e delle mutate condizioni economiche della città, a renderlo peggiore hanno conferito gli errori e le colpe degli amministratori.

L'importanza di tale conclusione parrà chiara, se si osserva che da ogni parte concordemente si ritiene cagione principalissima del disavanzo del Comune di Napoli essere stato il canone eccessivo impostogli in adempimento delle leggi del 1864 e del 1866, sul dazio di consumo — e che però tutti s'accordano nel chiedere al Governo, come primo tra i rimedi, una notevole diminuzione del canone stesso. Si può non tener conto della forma volgare e scorretta, con la quale il Duca di San Donato qualifica lo Stato italiano di « arpia divoratrice delle amministrazioni comunali, di cui assorbe lo attivo mercè il canone daziario, la fondiaria, la ricchezza mobile, la manomorta, la pubblica sicurezza, le spese di giustizia e tanti altri proventi, che si possono rilevare con un semplice sguardo ad un qualunque bilancio comunale. » Si potrebbe sorridere innanzi alla cruda espressione della teoria, che « il Regno d'Italia non è che l'aggregazione ed il complesso dei Comuni italiani, coordinati ad unità politica ed amministrativa, » se siffatta teoria non fosse apertamente professata in Italia da molti, che si dicono uomini di Stato e pubblicisti. Ma il *Memorandum*, che porta la firma del Conte Giusso, sindaco presente, in forma grave e corretta, pur rifuggendo da ogni accusa contro gli uomini, che reputarono sommo loro compito salvare ad ogni costo e con ogni mezzo dalla rovina imminente la finanza dello Stato, afferma che il vigente « sistema tributario, nell'arrecare danno ai Comuni, ha in particolare modo rovinato il Comune di Napoli. » La succinta esposizione, contenuta in questo documento, ha tutta l'impronta della lealtà. L'era dei prestiti, salvo un debito fatto nel 1861, s'iniziò pel Comune nel 1866; e non s'è più chiusa. Il Consiglio comunale si chiarisce impotente a chiuderla senza l'aiuto del Governo; perchè confessa non aver modo di ridurre ulteriormente il disavanzo normale, che pure ha ridotto, in 18 mesi, da 13 a 6 milioni. Per solo canone daziario il Comune di Napoli ha pagato dal 1864 al 1879 lire 86,553,994. Ora il Comune spende per il canone e per altri obblighi impostigli dalle leggi lire 7,930,000; e per il servizio dei prestiti lire 8,134,000 all'anno. Le entrate ordinarie, pure aumentate di circa 4 milioni di nuove imposte, ascendono a poco più di 20 milioni. Al Comune avanzano appena 4 milioni, che non bastano alle sole spese obbligatorie. E Napoli non ha l'acqua, non ha un sistema di fognature; ed ha i fondaci, ha in taluni quartieri la più grande agglomerazione di abitanti, che, relativamente allo spazio occupato, vi sia forse in nessuna altra città; ha le pigioni più alte e i salari più bassi che in qualsiasi altra grande città italiana; e sono in corso opere pubbliche, che è impossibile lasciare a mezzo. Come fare? Accattare tutte le somme necessarie a coprire il disavanzo annuale non si può indefinitamente. È un sistema che nega se medesimo e mena diritto alla catastrofe; perchè il disavanzo ogni anno ne rimane notevolmente accresciuto. E poi il mercato dei capitali resterebbe sordo, ragionevolmente, ad ogni richiesta del Comune. Già, senza un mascherato intervento governativo, non si sarebbe potuto tirare innanzi fino ad oggi. Il Governo ha fatto, o lasciato, che la Cassa dei Depositi e Prestiti sovvenisse il Municipio e che il Banco di Napoli si contentasse di rimandare con lunghe

dilazioni i pagamenti maturi e di esigere frattanto un interesse del 3 per cento, di molto inferiore a quello a cui, nelle condizioni del mercato italiano, potrebbe impiegare i suoi capitali. Ma ormai il Governo non può più, senza gravissima colpa sua, fare o lasciare che questi due istituti si coinvolgano, più di quello che non sono già coinvolti, nelle sorti dell'azienda municipale di Napoli. Esso ha invece il debito d'impedire, per quanto è possibile impedirlo, che si riproducano i casi di Firenze. Esso ha il debito di riconoscere nettamente quello che tutti ormai non solo sanno, ma predicano: che il Municipio di Napoli non si può salvare da sé; e quindi di provvedere, affinché da una situazione, da cui nessun bene può uscire, esca il minor male possibile.

Il Consiglio comunale di Napoli ha fatto opera sava ed onesta, non lasciandosi tentare dal disegno, caldeggiato tuttora dal San Donato, di una partecipazione negli utili del Banco; non lasciandosene tentare anche dopo la rivelazione, non smentita, del San Donato, che due ministri del tempo, il Crispi e il Magliani, lo spinsero e sorressero in questa proposta *, ora che il Magliani regge di nuovo la finanza dello Stato. Su quella proposta dicemmo il nostro pensiero: che ci pareva una violazione di ogni buon diritto, e un gravissimo errore politico, economico, amministrativo. Ora non abbiamo ragione di mutare di opinione. Invece nel *Memorandum* sono rivolte al Governo tre domande: 1. Riconoscersi dal Governo essere di sua spettanza il provvedere al pagamento di alcuni oneri, che gravano oggi ingiustamente il bilancio del Comune e che riguardano la beneficenza; 2. Ridurre a più giuste ed eque proporzioni il canone daziario; 3. Trovar modo di rendere, con l'aiuto del Governo, meno gravosi i debiti contratti in diverse epoche dal Comune. La prima di queste domande concerne una questione di diritto affatto speciale, che è bene sia risolta sollecitamente, con una legge, se occorre, quando le lunghezze dei giudizi ordinari non lascino speranza di vederla presto finita. Le altre due si collegano a tutto il nostro ordinamento tributario e a tutta la questione dei Comuni; e vanno attentamente riguardate, prima di pronunziarsi per una decisione.

Gli alti lamenti degli amministratori napoletani contro la legge vigente sul dazio di consumo ci sembrano giustificati solo in parte, o, per essere più precisi, giustificati più per il fine che si propongono, che non per le premesse da cui muovono. Nè il dazio di consumo, nè alcun'altra imposta d'indole generale, diretta o indiretta, compete per diritto naturale ai Comuni. I Comuni, in tanto hanno un potere finanziario, cioè un potere d'imporre, in quanto è concesso loro dalle leggi dello Stato. Imposte che sieno « cespiti di entrata, di loro natura, eminentemente comunali », come han detto i Sindaci a Torino, non vi sono. Credere che ve ne siano non è « conforme ai principii organici del nostro diritto pubblico interno »; ma è in sommo grado disforme dai fondamenti del diritto pubblico interno degli Stati moderni, che non sono aggregazioni di Comuni, e in cui la vita del Comune è subordinata alla vita dello Stato. Saremo forse duri e recisi, ma non ci spiace di esserlo; perchè il pregiudizio del diritto naturale dei Comuni è tra i più insiti alla nostra natura e alla nostra storia, e tra i più esiziali che vizino i nostri criteri politici. Se tra i nostri partiti politici fosse alta, com'è infima, la coscienza dei compiti e dell'autorità dello Stato italiano, essi non dovrebbero rinfacciarsi reciprocamente di avere spogliato o di non aver curato i Comuni pel bene dello Stato; ma dovrebbero accordarsi nel persuadere, con le parole e con gli atti, ai

* *Unicuique suum*, pag. 60.

Comuni, ch'essi non hanno facoltà di farsi giudici delle leggi dello Stato, e che se queste, per supreme ragioni, hanno ristrette le loro entrate, essi avrebbero avuto il dovere di restringere in pari tempo le spese. Se questa dura verità fosse stata intesa in tempo dalle amministrazioni municipali di Napoli, i debiti sarebbero di gran lunga minori, e probabilmente minimo sarebbe il disavanzo, perchè esso è già assai inferiore al costo annuo del servizio dei prestiti municipali.

È invece corretto e conforme al diritto pubblico dei governi liberi, che i privati, o i corpi locali, i quali si credono particolarmente lesi da una legge dello Stato, ne chiedano e procurino con ogni mezzo la riforma. E però — poichè ci pare giustificata in fatti l'osservazione unanime dei Napoletani, che le leggi vigenti sul dazio di consumo li pregiudicano gravemente in quanto costituiscono una presunzione fallace di agiatezza crescente con la popolazione — reputiamo onesto ed urgente il correggerle. Vero è che la quistione si complica per le pretensioni degli altri grandi Comuni, e per il progetto di riforma delle leggi sul dazio di consumo, che sta innanzi al Parlamento. Ma di questo progetto son dubbie le sorti; ed è assai dubbia infatti l'opportunità di gravar la mano sulle campagne, ora che per molta parte di esse il beneficio sperato dell'abolizione del macinato si va facendo sempre più lontano e problematico. Inoltre il caso di Napoli è molto diverso da quello degli altri grandi Comuni. Nessuna città italiana ha plebe in numero relativamente così grande, e altrettanto disagiata. In nessuna città italiana è così compiutamente vero che l'agiatezza non ha alcuna proporzione diretta con la popolazione. Urge dunque che per essa, per la quale l'ingiustizia della legge è evidente, mentre non è per le altre, sia provveduto. Il Consiglio comunale ha ragione di chiederlo; e avrebbe fatto meglio a non troppo generalizzare. Se a una risoluzione riguardo al riordinamento generale del dazio di consumo non si può venire per ora, nulla osta che al caso di Napoli sia provveduto con una legge speciale. Imperocchè, ad ogni modo, è tale la specialità delle condizioni di Napoli, che se anche una legge generale si facesse subito, non sarebbe conforme a giustizia, quando assimilasce compiutamente, nei vantaggi o nei danni, quella città alle altre. Solo non vorremmo che la specialità del caso inducesse a rimediarsi, non per via di correzione alla legge, ma per via di concessioni ministeriali sull'appalto che deve rinnovarsi pel prossimo quinquennio. Già il ministro delle finanze, o dovrebbe dare troppo poco, o dovrebbe violare o eludere la legge — il che non dev'essere lecito mai. Ma inoltre ci ripugna il pensare che a un ministro *pro tempore* possa essere concessa una facoltà che si risolve in un *jus vitae et necis* sopra un grande Comune. Chi garantirà che non se ne abusi per fini politici o elettorali, per sbarazzarsi, p. e., di un Consiglio comunale antipatico?

Il modo assai più rapido e malcerto, nel quale è spiegata e giustificata l'ultima domanda del Comune, fa intendere come la coscienza del buon diritto, nel farla, sia molto meno vivace negli autori del *Memorandum*. A noi pare giusto e naturale quello ch'essi dicono di non intendere, cioè che il Governo del Regno d'Italia abbia tanto maggior credito del Municipio di Napoli, da trovar denaro a patti di gran lunga migliori. Finchè freni severissimi non saranno imposti alla facoltà di far debiti, stimeremmo deplorabile qualunque opera del governo diretta a ridonare a uno, a più o a tutti i Comuni un credito, ch'essi avrebbero facoltà di dissipare allegramente tra breve, sol che la maggioranza del Consiglio comunale s'accordi con quella della Deputazione provinciale. Vero è che fu già presentato dal governo un progetto di legge tendente a limitare quella esiziale fa-

coltà, e che in questi giorni è stato ripresentato, come uno degli articoli di un più esteso progetto di riforma della legge comunale e provinciale. Ma noi già dimostrammo insufficienti al bisogno i provvedimenti proposti; e poi nessuno — forse neanche il governo stesso che le propone — crede che la Camera vorrà, o potrà, occuparsi, in quest'ultimo anno di sua vita, delle riforme amministrative. Ci dichiariamo poi recisamente avversi a che anche in avvenire e dopo introdotti i maggiori freni, una responsabilità diretta dello Stato venga mai implicata nelle conseguenze delle spese e delle obbligazioni contratte dai corpi locali per interessi locali.

Siamo così naturalmente ricondotti all'osservazione già fatta, che una parte del danno debba pure imputarsi a commissioni e ad omissioni di amministratori. I rimproveri, più o meno aperti, che quasi ogni amministrazione surta a reggere il Comune di Napoli s'è creduta in debito di rivolgere ai suoi predecessori, ne fanno amplissima fede. E il caso di Napoli non è una eccezione; ma un esempio, più grosso e spiccato, di una serie di casi consimili, se non peggiori. Quindi è che l'una faccia del problema non si può disgregare dall'altra. Bisogna bene pensare ad accrescere ai Comuni i mezzi della vita; ma bisogna pure por mente a vietare che si dissipino precocemente e per fini secondari, o inutili, o anche perniciosi. Fra breve la quistione napoletana sarà portata in Parlamento; e nella mente di coloro che la promuovono pare sia penetrata la nozione della sua intima attinenza con l'intera quistione comunale. Ma che quest'ultima venga riguardata dal doppio punto di vista che ora si è rilevato, abbiamo scarsa fiducia. Ci è grave ragione di dubitare il vedere come partiti e gruppi, fiutando in essa un argomento di popolarità e di possibile favore elettorale, facciano a gara per impadronirsene. Or se il nostro sospetto è fondato, sarà certo concordemente nascosta quella parte, che meno piacerebbe ai preparatori delle elezioni. Ci auguriamo di dover confessare che abbiamo sospettato a torto, quando avremo a constatare i risultati della discussione.

CORRISPONDENZA DA CATANZARO.

I TROVATELLI.

Una quistione che pur troppo si presenta con la stessa gravità in tutta Italia è quella de' trovatelli. Ma essa prende aspetto gravissimo in Calabria, per ragioni che si collegano così alle condizioni morali delle classi dirigenti ed a quelle delle nostre plebi, alla miseria, a' vizi delle amministrazioni locali, a bisogni ed a cause momentanee, come a cause lontane ed a tradizioni. Tenterò di esporre un soggetto così ampio restringendolo per quanto mi sarà possibile, e per ora parlerò solo della provincia di Catanzaro.

Le nascite illegittime vi sono numerose; e, quantunque le cifre annuali subiscano notevoli variazioni, pure è accertato lo aumento nelle medie de' successivi decenni, come è caratteristica la sproporzione degli esposti in confronto de' nati illegittimi e non abbandonati. Nel periodo che corre dal 1863 al 77, furono 8751 i bambini esposti, cioè: n'ebbe 613 l'anno 1863: 535 il 64: 580 il 65: 626 il 66 ed altrettanti il 67: 602 il 68: 569 il 69: 667 il 70: 596 il 71: nel 72 salgono a 718, per discendere nuovamente a 566 nel 73: a 567 nel 74: a 471 nel 75: a 436 nel 76; e, finalmente, 579 furono quelli del 1877. Queste notizie sono le più esatte che ho potuto avere e forse sarebbe inutile pretenderne di maggiormente esatte; perchè qui da noi andava e va malissimo questo come tanti altri rami di pubblico servizio; non v'è chi sorvegli, e sono frequenti le duplicazioni, gli aumenti nel numero de' bambini esposti o dati a balia, ed altri fatti simili scoperti o no, e che si commisero e si commettono tuttavia da amministratori ed

impiegati comunali. Dalle cifre suesposte, comparate alle nascite legittime, risulta la media annuale del 6,50 % che se ci fa restare sempre indietro alla Calabria Citeriore, la quale sola fin ora si dà spesso il lusso di oltrepassare la stessa provincia di Milano, ci pone tuttavia tra le province italiane che hanno maggior numero di nascite illegittime. Abbiamo, poi, 583 trovatelli in media e per anno, con un massimo nel 72, il minimo nel 76, ed è una cifra rilevante. Ma a fornirli contribuiscono pure i nati da giuste nozze; a' quali si sopprime lo stato perchè la miseria costringe i genitori all'abbandono. Quando era prefetto il Sensales, che cercò di riorganizzare questo ed altri rami di pubblica amministrazione, per inchieste ch'egli fece fare, si vennero a scoprire 2 bambini legittimi tra gli esposti a S. Floro, 4 a Borgia, 8 a Pianopoli, 16 a Feroletto-Antico, 50 a Cirò (ab. 5038), 68 a Catanzaro, 70 a S. Biase (ab. 7887), 74 a Pizzo (ab. 8239), 75 a Platania (ab. 2623), e a Monteleone (ab. 11,820), di 232 trovatelli, 163 erano nati legittimi! Diminui perciò l'esposizione nel 1876, nè fu lieve il risparmio fatto sul fondo proietti: ma durò poco. Nel 1878, F'alerna, che ha 2771 abitanti, avea 100 esposti, 40 Decollatura (ab. 4716), 80 Nicotera (ab. 6347), 281 Nicastro (ab. 11,381), ed in Motta S. Lucia (ab. 1685), un paesucolo dove pare nascan tutti trovatelli, dopo ripetute inchieste, si poté ridurli a 68. Colpa, più di ogni altra cosa, delle autorità locali poco vigilanti, timide, incuranti o consenzienti. E la carità legale dal 67 al 77 ebbe su gli omeri 2510 creaturine in media per anno, che le costarono 153,612 lire; alle quali se si aggiungono lire 4,25 somministrate per pannolini alla balia allorchè le si consegna il neonato, che per la media annuale de' nati (583) sono altre lire 2177 75, si ha la spesa totale di lire 156,089 75: e senza contare il pagamento de' medicinali.

Ma da dove vengono tutti questi bambini? È una triste istoria; storia di dolori e di vergogne, di abiettezze e di pietà; ed è un argomento complesso, multiforme, quello della corruzione delle nostre plebi, un argomento che mi trarrebbe lontano lontano dal mio soggetto. Giacchè la peggiore delle condizioni presso di noi, tra tante brutte condizioni che la fortuna matrigna fece alle classi diseredate, è certamente quella della donna; è per essa coi lavori più duri il più povero salario, senza la coscienza della propria dignità, anzi con un concetto tutto opposto, ed in cuore il presentimento, la certezza di non poter sottrarsi a quello che pare un destino. Essa è considerata *res nullius*, del primo occupante, e la seduzione una missione, un dritto del sesso forte; a lei nella miseria si fa vedere il danaro, e intorno poi visono tristi compagne, esempied occasioni continue, e tutta un'atmosfera corrotta e corruttrice che fanno il resto. Ne' villaggi, nelle città come per le campagne, signori e contadini, ricchi e poveri, preti o laici cooperano efficacemente con una mutualità, una solidarietà spaventevole nell'opera demoralizzatrice, sicchè nelle masse ne rimane modificato radicalmente il concetto dell'onestà, diventa sempre più strano che i contadini si ribellino al disonore, e vi sono paesi dove le donne oneste si contano sulle dita.

Dal fondo di questa depressione morale brulicano i bambini. Essi sarebbero davvero moltissimi se la morte non venisse ad equilibrare anche qui le famose progressioni malthusiane. Dal 1 gennaio 70, per esempio, al 31 dicembre 77, i trovatelli furono 4600, ma a questa ultima epoca erano soli 1926: e gli altri? N' erano morti 2674. Ecco cifre che parlano chiaro, e che dimostrano come la mortalità è copiosa nell'infanzia ma più nella fanciullezza: quanti siano di questi disgraziati che giungano alla *beata* gioventù lo dicano poi i registri di leva.

Anno	1870	71	72	73	74	75	76	77	Totale
Nati	667	596	718	566	567	471	436	579	4600
Morti	446	378	517	378	391	255	122	187	2674
Vivi al 31 Dic. 1877	221	218	201	188	176	216	314	392	1926

La media delle morti è del 58,13 %, e qualche volta si spinse fino al 72. In Italia di cento de' nostri fanciulli, ne' primi cinque anni di vita, 40,44, ed in alcune parti della penisola 60, chiudono la piccola esistenza: mentre in Inghilterra la media è appena del 26, e tra le brume gelate della Svezia è di 21. Sotto il bel cielo d'Italia si muore presto e troppo, e solo presso gli spagnuoli la vita media è più breve che da noi; ma non v'è cifra che pareggi questa de' trovatelli, e rappresenta un cumulo immenso di spasimi d'innocenti, e di morti crudelissime. Allorchè si trattò di abolire la ruota tra noi, fu detto che essa era colpevole della numerosa esposizione, che cooperava alle frodi ed all'abbandono de' figli legittimi; e fino ad un certo punto era vero: dissero che fomentava col suo segreto la prostituzione, e le rimproverarono quelle tante morti; e questa è una calunnia. Già, a rigor di termini, la ruota esiste soltanto ne' quattro capoluoghi di circondario, perchè una trentina di paesi *fincono* di averla, e gli altri non ne hanno affatto, contrariamente al disposto delle *Istituzioni Generali* dell'anno 1802, e l'esposizione avviene con i soliti mezzi. Cioè, di notte, quando è buio o fischia il vento, e l'acqua batte impetuosa su per i tetti e riempie le viuzze del villaggio; allora si picchia all'uscio di un povero abituro, si grida con voce contraffatta: « Levatevi, che è un figlio della Madonna » ed è tutto fatto. Il bambino resta lì a strillare se ne ha la forza, finchè gli svegliati mossi a pietà imprecando e bestemmiano non lo raccolgano. Un « figlio della Madonna » spesso lo trovarono allo svoltare di una stradetta i contadini che per tempo muovevano a' campi, o a piè del campanile su i gradini della chiesa il sagrestano che all'alba andava a suonare il « Padrenostro », ed è avvenuto che i maiali vaganti al solito pel villaggio abbian divorato ora la manina, ora il piedino, ed anche a metà una di quelle creature. Ma qualche volta l'esposizione avviene perfino di giorno, e mi ricordo che due anni fa in una casa presso il Corso, a Catanzaro, fu portato un bambino e lasciato in mezzo alla scala, ed era mezzodì. Vi sono uomini mal vissuti e certe megere dalla canizie vituperosa che fanno il mestiere di esporre i bambini, quando non s'incarica di ciò il padre della prole od i parenti della caduta; e per tutti costoro, anzi generalmente, non pare un delitto l'abbandono.

I trovatelli d'ordinario sono mingherlini, malandati, o con le vestigia di terribili malattie. Riesce chiaro leggere su i corpicciuoli tremanti, affamati, tante volte col cordone ombelicale disciolto, e nei pochi cenci che li circondano, la miseria, il cinismo, la fretta di parenti disgraziati, le pene della madre, le cure durate a nascondere le apparenze del fallo, forse a dissiparne le conseguenze: per eccezione portano qualche segno di riconoscimento, ma quasi mai è avvenuto che fossero ricercati in appresso. Così sono presentati al sindaco, il quale, se volesse, potrebbe facilmente scoprirne le madri e costringerle a riprenderli; ma qualche sindaco, rarità della specie, che per l'appunto voleva far così, s'è visto minacciato di querela ed anche di peggio; nè la legge li garantisce abbastanza nè li difenderanno le autorità superiori, specialmente se nell'imbroglione c'è lo zampino di qualche Don Rodrigo. Perciò i sinduci chiudono

tutti e due gli occhi, e se capita una balia il bambino è allogato; se no, e finchè non se ne trovi una, si dà a tenerlo a qualche donna che nutrice già un esposto. Le balie sono della classe più misera, o donne di mala fama, che per vivere bisogna si ammazzino di fatica, e per aver le braccia libere lasciano i bimbi rinchiusi le lunghe ore nelle casette a piangere desolatamente, o li portano in collo al lavoro; e se c'è il sole di luglio, o vien giù la neve, fa lo stesso. È una speculazione questa di allevare i trovatelli alla quale si addicono le contadine tanto per tirare in famiglia le grame cinque lire mensili, e vien fatta proprio come una speculazione. Sicchè spesso piglia una creaturina chi non ha ancora finito di allevare un'altra, ed alla quale toglie il latte per aver due paghe; balie che fingono di spoppare un loro bambino; che sono già incinte o che hanno il seno esausto; e che fanno morire lentamente in mezzo alle pene della fame quegli innocenti. Orribile, poi, è il modo come sono tenuti: senza uno straccio di biancheria, e sporchi tanto che spesso hanno piaghe per le povere carni: ed in molti casi la mancanza d'igiene, forse più che la scarsità del nutrimento, è il valido fattore della scrofola e del rachitismo, delle malattie originarie come di quelle succhiate col latte. Nè si può in coscienza farne un rimprovero ai sindaci che trascurano di visitare i trovatelli: « Come riparare a tanti guai? » mi diceva l'altro giorno uno di essi, e soggiunse: « Una volta mi venne in mente di farla la visita, ma me ne pentii: vidi tante miserie, ed io era impotente a rimediarle; di quelle miserie che spezzano l'anima. Oh! mi basterà per un pezzo. »

Tutte le balie, però, non sono fatte ad un modo e ve ne sono delle amorose che allevano bene i bambini, e famiglie di contadini dove essi trovano le loro famiglie: ma sono queste le poche eccezioni. Ammettendo poi che le balie sono pel solito poverissime, è forse vero che trattano i trovatelli come meglio possono. Eppure si trovano amministrazioni comunali di città e di villaggi che convertono ad altro uso i danari rimessi dalla cassa provinciale. pel pagamento degli esposti; che pagano a lunghe scadenze; e segretari comunali, tesorieri, consiglieri che impiegano in usure il danaro del baliatico; che donano poche lire alle balie, pigliano i libretti in pegno, e riscuotono poi direttamente i mensili. Si trova un Conciliatore che condanna una sventurata al pagamento delle medicine servite per una trovatella e fa pagare quattro franchi un farmaco che valea pochi centesimi. E c'è sindaci che fanno o permettono si facciano delle ritenute su quelle lire 5,10 al mese, che anche quando s'intascano e s'intascano tutte, sono già mangiate a credito da un pezzo. Sono fatti che succedono alla giornata: raramente ignoti, più raramente puniti, molte volte conosciuti da chi conoscendoli potrebbe e dovrebbe punirli.

Gli scampati ai patimenti della infanzia vengon su a nuovi dolori. Fatti grandicelli li vedete percorrere le vie del villaggio, sparuti, luridi; tutto il vestito è un cencio di camicia tirato addosso, quando pure non sono affatto nudi: girano a chiedere la carità o spiuti dal bisogno o mandati attorno dai genitori prestati. Ma l'occhio meno esperto li riconoscerebbe in mezzo alla poveraglia, e se domandate a quel piccino lacero, a cui il sole saetta i suoi raggi sul nudo capo, a quest'altro imbacuccato in un pezzo di sacco tutto fori e brandelli: — di chi sei figlio? — vi sentirete rispondere: — del Signore e della Madonna — e il volto, la voce accorata vi diranno il resto; diranno quanta parte del cuore manchi a questi sciagurati. Chi potrà donar loro la famiglia, l'amore, il sorriso divino della madre? Mai una benedizione su la loro testa, mai una dolce parola; per costoro sono gli strapazzi, le fatiche più dure; sono i servi della casa che li raccolse infanti e li nutriva:

altro che *gangworkers*; li chiamano i muli! Chi sopravvive a tante tempeste cresce stentato, reietto, insultato, col marchio della colpa, punta educazione e troppi mali esempi, fin dalla nascita in guerra con la società che lo circonda, ma che non vuole stringersi per fargli un tantino di posto e lo considera come un soprappiù. Fra quelle scosse ed i grandi patimenti, il loro cuore s'indura, si tende il carattere, diventano perversi gl'istinti, e le liste dei vagabondi e degli ammoniti, e le statistiche giudiziarie si popolano di quegli individui senza nome. Ed è così passato nelle nostre abitudini il vedere questa classe fornire il gran contingente ai pessimi soggetti, vederli cattivi per regola generale, che se di uno di essi noi notiamo la mala indole, la poca rettitudine delle azioni, senza poterci difendere dal sentimento universale, esclamiamo: — Già: è un mulo!

Noi non abbiamo opere di assistenza, mezzi e luoghi per educare e proteggere i trovatelli; li condanniamo al Taigete del baliatico e crediamo aver fatto quanto era in noi. La carità legale presto li abbandona, d'ispezioni non si parli neppure, e la carità privata è ancora di là da venire, essa che potrebbe farlo davvero il bene. Non esiste, come non c'è qui cosa alcuna che accenni ad iniziativa privata, a quel santo principio del *self-help*, che se c'entra in così poca parte in questo vecchio sangue latino, non entra addirittura nel carattere di noi Calabresi e nelle nostre abitudini.

Dirò infine del *Primo Baliatico* annesso alla ruota di Cantanzaro, e dove son tenuti gli esposti finchè non vengono ricercati dalle balie. Fu aperto al 1° dicembre 1871 e si mantiene con pochi danari che gli dà il Comune ed altri pochissimi dati dalla provincia; e fu un gran progredire, perchè fino allora gli esposti erano tenuti in un pianterreno freddo e umidiccio, e sopra certa paglia senza biancheria nè latte, e dove le morti erano innumerevoli. Ora il baliatico e la ruota son messi in un luogo dell'ospedale comunale, il sito è almeno, e la sala ampia: ma le balie sono tre sole e l'esposizione è numerosa, ed i bambini vi si accumulano, poichè con quella miseria di mensile far la balia non torna il conto, e si va a farla nelle case dei signori o in Alessandria d'Egitto dove si guadagnano di bei denari. C'è dei giorni in cui i trovatelli son quasi una ventina, e spesso anche di più: ne muoiono però moltissimi. Muoiono per sifilide, rachitismo, anemia; vi si sviluppano e vi sono frequenti la scarlattina maligna, il croup e la difterite. Ma, soprattutto, muoiono di fame: e la moria in qualche mese salì all'85 per cento.

Ecco quali sono le condizioni dei trovatelli nella nostra provincia. Che cosa si è fatto per rimediarvi? Nulla. Da un pezzo filantropi e paese gridavano e rimanevano inascoltati; però l'esposizione cresceva, le finanze stremate della provincia e dei comuni ne risentivano un peso enorme, ed il Consiglio provinciale si scosse. Tre anni fa abolì la ruota; ma come surrogarla, come migliorare il baliatico e le sorti dei trovatelli? Dunque ci vuole una gran riforma, fu detto, e fino allora la ruota morta in dritto vivrà in fatto. La ruota seguita a vivere, la riforma si attende da tre anni, e intanto quelle povere creature durano una vita di miserie e di amarezze, o muoiono di stenti. Ma che le loro lacrime non distruggano dalle gravi cure i padri coscritti, non interrompano il cicalio avvocatesco, i pettegolezzi e le guerricciuole meschine. *Quis dolet Africanum!*

I CICISBEI A GENOVA.

Fra gli usi che contraddistinsero il secolo passato, rimase sopra ogni altro famoso il *cicisbeismo*, strana miscela di amore platonico e sensuale, di servilismo e di galanteria, contro al quale adoperarono la sferza, e per lungo tempo

invano, poeti e commediografi, moralisti e predicatori. Il marchio del ridicolo non era efficace a far dismettere la rea costumanza, e molto meno valevano le paure oltramondane dell'inferno, in mezzo a quell'alito volteriano dal quale non andarono immuni neppure i pontefici.

Questa pianta mise profonde radici, fino a diventare il cicisbeo un personaggio necessario nei contratti di nozze quanto il marito, e la moda andò tanto innanzi, che le dame non si contentarono più d'averne uno solo, ma ne vollero almen quattro; il qual numero parve eccessivo anche al Costantini, che ribellandosi contro l'usanza del « secolo pazzo », dichiarava, un poco acerbamente, come in questo modo si volesse scrivere « in un contratto di matrimonio, che è cosa sacra, un patto che sembra descrivere le prime linee di un semicircolo sulla fronte di un marito ». E da uomo sperimentato si professa eretico « sul punto che gli uomini si dedichino al servizio di una donna per puro atto cavalleresco, perchè vede sempre scelte le giovani e le belle, giammai le vecchie e le brutte »; ond'ei non stupisce punto « che nascano segrete confidenze tra la donna servita e l'uomo servente, ma si meraviglia bensì della pazzia dei mariti, che credono gli uomini di stucco e le donne di sasso ». Alle quali parole fa tenore il sincrono Zucchini Stefani in quel suo *Specchio del disinganno*, che è insieme una fierissima satira ed una stupenda rappresentazione del costume di quel tempo, condita qua e là di appropriati sali, e dettata nel suo complesso con certa spigliatezza di dialogo.

Non è quindi meraviglia, se il malo uso di servir dama alla moda dilagando, degenerò poi in putrida tabe; e il Goldoni confessa che allorquando fece rappresentare la sua commedia *Il cavaliere e la dama*, non ardi far mettere « nell'affisso il titolo di cicisbei, per non irritare preventivamente la numerosa brigata dei galanti ». Ma il gran commediografo che sapeva essere fine della commedia, « sendo un'immagine della vita comune, il far veder sul teatro i difetti dei particolari, per guarire i difetti del pubblico, e di correggere le persone col timore di esser poste in ridicolo », non si tenne pago di quella prima prova, in cui volle « occultare la critica » ch'ei pur lanciava contro « quegli esseri singolari. martiri della galanteria e schiavi dei capricci del bel sesso », o « che sono i secondi padroni delle famiglie sregolate »; tornò quindi più volte all'assalto, rappresentando i suoi soggetti in modo più aperto nelle varie età e sotto i diversi aspetti. Ciò si rileva in ispecie dalla *Dama prudente* e dal *Festino*, nella quale seconda commedia, com'egli avverte, ha posto in veduta il cicisbeato in quasi tutti gli aspetti nei quali suol campeggiare.

Al Goldoni facevano coro in diversa guisa il Gozzi, il Passeroni, il Duranti, il Parini e l'Alfieri così nelle satire come nella commedia *Il Divorzio*, della quale dovremo parlare più lungamente in appresso. E mentre l'Algarotti voleva cotraddistinta la italiana ambasciatrice al *Congresso di Citera*, per « lunga schiera di cicisbei » che se ne andavano « quale innanzi e quale dopo, portando tutti invidia a colui che era innalzato alla dignità di bracciere », il bilioso Baretti se la pigliava col Sharp, perchè aveva pubblicato un quadro, forse un po' eccessivo, ma non men vero del corrotto costume italiano. Onde giustamente il Foscolo, avvertendo che ai suoi di andava perdendosi la razza dei cicisbei, « nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui composti di qualità negative », soggiungeva: « li difende il Baretti. ma pigliò l'impresa per carità della patria ».

Esposti questi accenni generali, veniamo a discorrere più particolarmente del nostro soggetto. Già nel secolo XVI vediamo nascere quell'eroticismo che mantiene sempre alcuna

parvenza dell'amore cavalleresco, ma accenna già alla trasformazione, onde poi derivò il cavaliere servente ed il cicisbeo. Ed è osservabile come Pomponio Torelli, scrittore appunto della seconda metà di questo secolo, pur affermando che l'amore del cavaliere per la dama scelta dee consistere in « gentile conversazione, motti arguti, vagheggiare onesto, alti pensieri, et amoroze operationi », ed essere affatto esclusa ogni idea di lascivia, ammette tuttavia che la veemenza dell'amore può indurre in fallo, ed insegna gli appropriati avvedimenti a coonestare le conseguenze dell'errore.^{*1}

Afferma Paolo Giovio, ragionando di Sinibaldo Fiesco, che « andava molto intorno, all'usanza di Genova, burlando et trattenendosi con varie dame », donde si vede che la cosa era oggimai passata nell'uso comune della città. Ed un anonimo scrittore sincrono riferisce che « le moderne giovinette subito che a casa del novello sposo si ritrovano, vogliono l'Adone che gli dica nelle veglie la paroletta all'orecchio, et le corteggi nelle chiese, e per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte dei giovani da queste tali caparrati sono; et molte di loro non contente di un solo, procurano haverne quanto più possono, per parere di essere tra l'altre più stimate et le più piaciute; et tanti sono li favori che gli fanno, che tutti a gara l'un dell'altro ci concorrono ». ^{*2} A ciò dovevano mirabilmente conferire quelle veglie o conversazioni incominciate nelle logge e negli atrii dei palazzi, e che trasferitesi poi per entro i nobili appartamenti, levarono non piccola fama nei secoli XVII e XVIII. E che in quelle adunate non si mantenesse l'onestà del costume, ed anzi fossero esse di eccitamento a corromperlo, ne son prova le disposizioni contenute nelle leggi suntuarie del 1449, in cui veniva espressamente vietato « mulieribus, seu virgines sint seu nupte aut vidue, noctu simul vigilare in vestibulo, portico aut alio loco inferiore, vel ut dici solet volta »; soltanto si consentivano queste conversazioni femminili in luoghi alti della casa, ma ne doveano essere esclusi i giovani. ^{*3} Senonchè il rinnovare di tempo in tempo il bando di cotesti ordinamenti non giovava gran fatto, e la morale sempre più volgeva alla peggio; perciò riesciva sterile anche la parola dei predicatori, i quali condannavano il vagheggiare in chiesa, il concubinato e gli adulterii, « le veggie, massime dove gli uomini parlano all'orecchi delle donne, così smascherati come mascherati con così poca vergogna et minor rispetto »; infine « la molta libertà et molta domesteghezza delle donne, da che nasce la totale rovina dei mariti ». ^{*4} Ed ecco a proposito il poeta vernacolo che leva in alto la sferza satirica con questo sonetto:

Perchè ro donne d'haura marià
L'amò come re figgie vuoran fà
E a ro barcon stan sempre a chialatà
E ro chiere han depene, e berlissé,
E veggian cor ro porte sbarazzò
E lascian montà su chi voe montà
E zuogan largo con chi vuoe zugà
E in cangia sfersi spendan gren dinè;
E fin a nonna in Giesa ogni dì stan
E accorrandò van Zena sorrette
E in cà lassan ro figgie in guardia a messi,
E ri marij vuorean sottomette
E po ra chiera a ogn'un dre neghe dan,
Mi no piggio moggié come voressi! ^{*5}

^{*1} Trattato del debito del cavaliere. Pavin, 1596, 173, 177.

^{*2} BELGHANO, Vita privata dei Genovesi, 459.

^{*3} Ivi, 502.

^{*4} Rassegna, IV, 123.

^{*5} FOGLIETTA PAOLO, Rime genovesi. Pavia, 1598, passim.

Al che troviamo far riscontro, quanto dice delle mogli dei Genovesi il fiorentino Andrea Lori nei versi seguenti:

Consenton i mariti ch'il lor vago,
 Per parlar genovese, le trattenga
 Lasciando la conocchia, l'aspo e l'ago;
 Et che con lor sovente a parlar venga
 Senza vergogna alcuna, in casa e fuori
 E ch'il libidinoso fuoco spenga.
 Non si tien conto degli incesti amori,
 Un guazzabuglio d'amico e consorte
 Si fa, nò curan di vergogne o honori.

Tuttavia non siamo qui ancora nel pieno regno del cicisbeo, sibbene fra quegli Adoni o vagheggini dei quali non si è anche spenta la razza. Ne tocca già il Foglietta là dove ricordando come fintanto che si seguirono le antiche usanze, i suoi concittadini non incappavano in molteplici vizi, soggiunge:

Nò a fa l'amò derré sempre mee statto
 A vidue, fantinne e marriè.

Onde a far maggior colpo sull'animo delle donne, lasciato il semplice e dignitoso vestire usato dagli avi, si corre dietro agli ornamenti della moda, di guisa che

Paremo cattarolle tutti d'oro,
 Perchè portemo chenne e bottoin d'oro
 E fin a ro rosseto se mettemo.
 E chiù dro donne infin se borlisemo,
 Chè se fasemo ro cavolo sciòro,
 Po fa dra Ninfa o fa dro Polidoro
 E fin a ri stivè se perfumemo.

Ma questa nuova fregola delle vesti attillate e secondo le moderne foggie, non ha preso soltanto i giovani,

Ch'aura fin a ri vegi desdentò
 In gipon van per fa dro zoveneto;

e tutti vogliono

..... andà su l'amorosa vitta
 E fa dra Ninfa e fa dra bolla vitta.

A mantenere questo libero costume, conferiva la niuna ritenutezza delle donne nel lasciarsi corteggiare con soverchia confidenza; di guisa che se per l'addietro non permettevano neppur fosse loro toccata la mano, se non era coperta dal fazzoletto e dai guanti,

Aura senza mandillo e senza guanti
 Con ro zove ogni figgia usa ballà,
 E se lassa ra man bellettegà
 E fregarsela ben da ri gallanti.

Rimane così compiuto assai vivamente il ritratto di questi novelli Adoni, che il Brignole nel secolo susseguente dichiarava « neutri », poichè toglie ad essi « l'essere femmine il sesso e l'essere uomini l'animo. » E soggiunge: « ganimedi moderni, scatolini di vezzi, profumerie animate » i quali avendo giurato « di porre a sacco mille petti donneschi.... correggono col ferro gli errori della chioma incatenandola fra le anella; stendono quel colore sulle guancie, che è argomento di verecondia se vien dal cuore, ma testimonio di sfacciataggine se vien dalla mano; insegnano i sorrisi alle labbra, le languidezze, le vivacità agli occhi, la leggiadria o per meglio dire l'affettazione a tutte le membra. » E l'arguto scrittore, che in altro suo libro per mezzo di non infelici epigrammi e di saporite novelle sferzava la dappocaggine viziosa del suo tempo, non può tenersi dal notare ironicamente di poltroneria costoro, che « son ben assediatori, ma non mai assalitori del muro »: onde si tengono paghi di far pompa del « vestito ricamato in cifra », di salutare il balcone con « venticinque corbette » di recitare il sonettuzzo, mandare il ritratto e la letterina.

Dal fin qui detto è dunque chiarita l'esistenza in Genova di quelli amanti o vagheggini o cavalieri, i quali, pur derivando dai più antichi, avevano subita una profonda mo-

dificazione, così nel sentimento intrinseco come nel fatto esteriore, senza però giungere ancora a potersi dire serventi o cicisbei. Infatti se tenevano divertita la dama nelle veglie e nelle conversazioni, e la corteggiavano per le strade, nelle chiese, nelle feste e nei conviti, non erano anche entrati in tanta confidenza da introdursi nella casa o nella famiglia come persona necessaria, e non reputavano convenirsi alla loro dignità il sostenere col braccio la dama, o portarle il mantello, il ventaglio, i guanti, essendo questo ufficio di servitore mercenario: tanto che la repubblica ai gentiluomini residenti presso le corti pagava la spesa del bracciare per le loro mogli. Alla quale usanza allude certamente il Chiabrera, là dove riprendendo la nuova moda di portare alti « zoccoli », afferma come la donzella

..... per non dare un crollo,
 E non gire a baciare la madre antica,
 Se ne va da man destra e da man manca
 Appuntellata su due servi.

Nè questo innalzare all'ufficio di bracciare un famiglia era sempre scevro da pericoli; poichè lo Spinola ammoniva: « Quei servitori sul braccio de' quali si van reggendo le nostre mogli, non siano giovani, e di buon atto, com'esse dicono, ma gente attempata e molto ben conosciuta: non credendosi che resti provvisto a questo punto col far che il servitore giovane regga la padrona, posto di mezzo il mantello fra la mano e il braccio. » *¹ E sebbene in seguito questo ufficio fosse disimpegnato dai cicisbei, pure non si abbandonò affatto l'uso dei servi in qualità di bracciare, solo quel che era regola dapprima diventò eccezione. Ce ne porge aperta prova il citato Stefani, facendo sì che la dama nel concludere come dalle ragioni esposte dal suo interlocutore, apparisca « pericoloso il dare il braccio alle dame », soggiunge un poco stizzosamente: « Da qui avanti sarà bisogno di privarsi ancora del servitore, perchè in caso di necessità fu questi similmente l'ufficio del cavaliere. » Al che di rimando Don Gile: « Non sarebbe già male quando voi vi privaste di questo comodo, e vi bastassero i soli vostri piedi per camminare senza cercare altro appoggio. Il servitore è vestito colla livrea di panno ordinario, e voi di seta o di stoffe, o d'altra simile vanità; ma è però figlio d'Adamo come siete voi, e quantunque le sue qualità lo trattengano di farsi avanti, non per questo impediscono il desiderio; e vi so dire che non sareste voi la prima dama che si fosse innamorata del servitore. » Le quali parole giovano mirabilmente ad illustrare quanto già aveva avvertito più di un secolo innanzi lo Spinola, e mostrano fino a qual punto fosse caduto in basso il costume di quel tempo. Donde si vede che riuscirono vani i consigli assennati del Cebà, il quale dichiarava non essere dicevole al cittadino di repubblica condursi, o per cagion di diporto o sotto titolo di galanteria, a ragionare molto o dimesticarsi con le donne; che anzi la dimestichezza diveniva sempre più grande, e più frequenti si presentavano le occasioni di trovarsi insieme nelle mattinate, nelle veglie, e nei festini. Quivi facendo pompa di ricchi adornamenti e di lussuosi vestiti venivamo « condotte per lo polso » dai cavalieri le dame, sfolgoreggianti « al riflesso di lampadari di cristallo » ed erano poi servite alle cene, sontuose per ogni maniera di cibi squisiti, di delicatezze o di vini. *² Ed ecco che nel calore delle danze, negli aggiramenti per l'ampie sale e nei riposi entro ai morbidi salotti, s'infervorava il conversare, e avveniva frequente quel pispigliarsi all'orecchio, che abbiamo veduto già ripreso e condannato nel cinquecento; e che, secondo osserva il Salvini nelle note al *Mahmudide*,

*¹ *Dizionario filosofico*, ms. nella Bib. Univers. di Genova art. *Donne*.

*² *PACIFICHELLI, Memorie dei suoi viaggi*, I, 79.

ha dato origine al verbo *cicisbeare*, « voce, mi diceva uno di Genova (così il filologo fiorentino) formata dal fare *ci ci* nell'orecchie, siccome fa colui o colei che non vuol che gli altri sentano », alla quale etimologia aderisce altresì il Baretti.

Siamo così giunti in pien settecento, ed abbondano gli argomenti a mostrare come in Genova, forse più che in ogni altra città, il *cicisbeismo* si fosse abbarbicato e si andasse sviluppando in larga misura.

Infatti l'Algarotti sceglie appunto a Genova la già ricordata dama ambasciatrice al *Congresso di Citera*; il Costantini scrive da Genova la lettera che ha per soggetto i *Serventi alla Moda*; e il cavalier servente veterano dell'Alfieri, già onore dei Lombardi *Cicisbei*, afferma:

Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Dunque questa città era proprio divenuta la scuola del galante costume, tanto che il Lalande non trovava a Milano la *cicisbeatura* « une étiquette pour les femmes et une servitude pour les hommes » come a Genova. Il Fiorentini si meravigliava nel vedere quivi così gran numero di *cicisbei* seguire le dame, che andavano per la città vuoti a piedi, vuoti in portantina, e concludeva: « Il mestiere di servire dame a Genova è mestiere da lacchè vestito in mantelletta »; e il Dupaty avvertendo che « le *sigisbeisme* mérite une attention particulière » soggiungeva: « il n'est nulle part plus en vogue qu'à Gênes ». Il che non si attentava negare neppure quell'anonimo genovese, che pubblicò una lunga lettera contro molte affermazioni dello scrittore francese.

Con maggior larghezza toccano di questa materia alcuni altri viaggiatori, porgendoci intorno a ciò più minuti e curiosi particolari. Il Richard nota nella casa la quasi continua assenza del marito, mentre v'è assiduo il *cicisbeo*, la scelta del quale « est une affaire de famille ». Allorquando è stabilito il contratto di una giovine nobile, « on songe à la pourvoir, d'accord avec son mari, d'un *cicisbeo*, qui soit agréable aux parties contractantes. D'ordinaire ils sont de l'âge du mari, et de son rang, quelquefois plus jeunes. Leur occupation est d'accompagner partout la dame à laquelle ils sont attachés, à la messe, à la promenade, aux assemblées, aux spectacles. Une femme ne va point sans son *cicisbeo*, il aide même à l'habiller, il est son confident nécessaire, et comme il ne va chez-elle que pour la servir, il a droit d'y entrer à toute heure et à tous temps ». L'accompagna altresì al passeggio in carrozza, e poichè questa in generale non ha che due posti, quindi non vi può capire un terzo incomodo. « A table le *cicisbeo* est toujours à côté de sa dame; au jeu il est au moins derrière sa chaise, s'il ne joue pas à côté d'elle ».

Le cose medesime, ma con parole più acerbe, ci sono esposte dall'autore dell'*Espion Chinois*, il quale confessa non intendere egli stesso quel che sono intieramente i *cicisbei*: « car je n'imagine point qu'il y ait une société sur la terre dont les mœurs soient assez corrompues, pour que les femmes s'y prostituent ouvertement, et pour que les maris s'y déshonorent publiquement ». Acerbamente ingiuste ed eccessive ci sembreranno queste parole: « Je crois d'abord que ces *sigisbées* étaient des eunuques; mais la nombreuse propagation des dames génoises prouve le contraire à moins que cette sorte d'eunuques n'ait le privilège d'engendrer; j'ai même oui dire qu'une des premières conditions pour être *sigisbée*, étoit d'être homme ». Ma pur troppo ci occorre un documento paesano atto a confermarle, poichè in un catalogo di libri immaginari, posto fuori in quel tempo, come satira dei rei costumi, uno ve n'ha col titolo seguente: « Nuova istruzione per occultare li parti delle

cicisbee, opera del signor Giuseppe d'Abramo. »¹ Senonchè il Chiese volendo rappresentare con vivezza maggiore l'usanza genovese, intesse un aneddoto satirico, del quale egli stesso si fa protagonista. Venuto a morte il *cicisbeo* di una giovine dama, pensò il marito, un poco geloso per natura, di provvedere al proprio riposo eleggendo in luogo di lui il Chiese, col quale avea contratta amicizia in un caffè, ritenendo per fermo, che la sua « figure étrangère », avrebbe fatto « peu d'impression sur sa femme ». Gli scrisse perciò una lettera, ed egli accettò, ma ignaro dei doveri del suo nuovo incarico domandò istruzioni al marito, che gli fece immediatamente conoscere una lunga serie di articoli, i primi otto dei quali son questi: « 1° Le *sigisbée* doit se rendre, tous les matins, chez sa dame, précisément à neuf heures, pour lui servir lui-même dans le lit le chocolat ou le café. 2° En entrant dans sa chambre il doit avoir soin d'ouvrir les fenêtres, afin qu'en servant sa dame dans son lit, il voie bien ce qu'il fait. 3° Si la dame lui demande une épingle pour mettre au haut de sa chemise, afin de cacher sa gorge, il en cherchera une partout dans l'appartement; et quoiqu'il y en ait deux, ou trois mille sur sa toilette, il aura soin de n'en pas trouver une seule. 4. Au cas que ses filles ne soient pas dans sa chambre, lorsqu'elle voudra se lever, le *sigisbée* ne se retirera point pour cela; mais l'aidera au contraire à s'habiller. 5° En assistant à sa toilette il se tiendra debout derrière elle comme un domestique, afin d'être à portée de lui donner tous les ingrédients nécessaires, qui entrent dans la composition d'un visage génois. Il lui présentera, tour à tour, le blanc, le rouge, la boîte à mouches, la pomade pour les lèvres, sans confondre aucun des utensiles de la beauté. 6° La toilette finie il lui donnera la main pour la conduire dans sa chaise à porteurs, et ira avec elle à la messe, marchant devant ou à côté de la chaise, comme un valet de pied; de cette manière il devancera les porteurs et arrivera tout essoufflé à la porte de l'église, pour lui présenter de l'eau bénite. 7° Le soir il la conduira au spectacle, ou il s'assiera auprès d'elle. 8. Dans l'hiver il lui donnera sa chaussette, et la placera lui-même sous ses jupes » Più altri che si tacciono « sont secrets et les maris génois doivent faire semblant de les ignorer. »²

Alle quali cose noi saremmo inclinati a negar fede, se l'Alfieri non venisse a confortarle coll'accennata commedia *Il Divorzio*.

Una famiglia genovese, chè la scena è proprio a Genova, ha una figlia da marito alla quale si presenta opportunità di buon accasamento; ma il padre del giovane, uom diritto ed onesto, è ribelle ai corrotti costumi presenti, e mostra aperto che in sua casa non consentirà mai s'introduca la moda corrente. La sposa educata da una madre che ha due *cicisbei*, Ciuffini e Piantaguai, al suo servizio, e da un prete, ignorante, Don Tramezzino, che le fa da messaggero amoroso, scappuccia in un amoretto più che platonico con Ciuffini, giovine nobile e letteratuccio; il quale quando sa del matrimonio, dà in furori, e non s'acqueta neppure alle proteste della giovine, di aver accettato il partito solo per uscire dalla casa paterna e dargli agio di poterla trattare con libertà. Ma l'amante trova troppo giovane e bello il promesso sposo, e poi conosce l'austerità del padre; quindi la induce a rompere le nozze. In ciò è puntualmente ubbidito; al giovane casca la benda dagli occhi, e suo padre tutto lieto, poichè non gli piaceva il parentado, lo conduce a viaggiare fuori d'Italia.

¹ Arch. Regio di Genova, *Rerum Publicarum*, Fil. del 1750.

² *L'Espion chinois* (par Goudard). Cologne, 1769, II, 117, 118, 156-160.

Il padre della ragazza, buon uomo in fondo, ma debole, tutto affari, e un po' avaruccio, vorrebbe rimediare la cosa e fa una gran chiassata minacciando il monastero alla figlia e alla madre; ma questa, che ormai s'aveva messo i calzoni, lo lascia sbattere, e con furberia tutta donnesca va a pescare un vecchio ricchissimo, d'una prodigiosa melonaggine, Fabrizio Stomaconi, e stringe con lui il contratto di nozze per la figlia. Il marito, che sulle prime non ne vuol sapere, s'arrende subito quando sa che il vecchio la sposa con una dote minore di quella fissata col primo. Siamo alla firma del contratto, ed è apprestata la festa. La famiglia, lo sposo, i cicisbei, il maestro, l'avvocato, il notaio e gli amici sono presenti; si propone la lettura dell'atto di matrimonio, che viene portato a cielo come un modello, un capolavoro, essendo stato combinato fra la madre e l'avvocato Sparati, ma il vecchio sposo ha fretta e vuol prima firmare; si leggerà poi. Infatti apposte le firme, l'Avvocato, invece del notaio Rodibene che ha voce troppo nasale, legge i ventotto articoli del contratto, dai quali si rileva che la moglie vien costituita nella più ampia libertà, ed il marito è quello che paga moralmente e materialmente. Senonchè sorge un serio intoppo all'art. 24. Coi due antecedenti veniva dichiarato:

..... Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbei,
La s'avrà quanti, e quali, e come
Lo aggradiranno più
..... Ma il servente primo in capite,
Scelto, s'intende a piena, arcipienissima
Volontà della sposa, avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa,
Nè potrà mai spiacciare, che il dimostri,
Al marito.

Il padre, che andava da un po' di tempo masticando, nel sentire questa enormità grida:

..... E questo all'è poi troppo;

ma gli altri tutti addosso a dirgli che non capisce nulla, ed egli:

Capisco, che quest'è uno scandal nuovo,
Io qui, nei primi articoli con Prospero,
Questo primo servente, già che pure
Un tal malanno è d'uso, l'avea posto
A scelta almen del suocero; nè tavola
Gli avea assegnata, nè l'umiliante
Approvazion sforzava del marito.

Non gli danno retta e si viene al

Ventiquattro; la scelta del servente
Primo in capite, e fisso, verrà fatta
Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
Qui, dove in bianco se ne lascia il nome.

A questo punto la madre eccita la figlia ad usare del suo diritto; questa è perplessa, gli altri, compreso lo sposo, la incuorano, ed essa dichiara suo primo servente il Ciuffini. Ire della madre contro la figlia, e poi contro il trasfuga cicisbeo quando sente che accetta, furori addirittura vedendosi abbandonata anche dall'altro cavaliere, il Piantaguai, che reputa miglior partito seguire « la corte giovine. » Per acquetarla il vecchio sposo, così consigliato, va ad offrirsele cicisbeo. Frattanto il contratto è firmato e le nozze son fatte, ma la festa rimane sospesa, e il padre, licenziata la comitiva, esclama:

O fetor dei costumi italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
D'Europa tutta, e che ci fan perfino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! Oh che scritta! Oh che marito!
Ed io qual padre! Moraviglia fia
Che in Italia il divorzio non si adoperi,

Se il matrimonio italico è un divorzio?
Spettatori, fischiate a tutt'andare
L'autor, gli attori, e l'Italia e voi stessi;
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

Non può sfuggire certamente a nessuno l'importanza di questa commedia come rappresentazione satirica delle prave costumanze italiane, nè quella che acquista in modo singolare riguardo a Genova, recata innanzi come prototipo di corruzione. Del che tanto più noi rimarremo persuasi leggendo una poesia popolare in vernacolo, più volte ristampata in foglio volante, che viene opportunamente a rincalzo del fin qui detto. È intitolata: *La lanterna magica zeneise*; in essa il poeta dopo aver toccato dei vizi che inquinano tutti gli ordini dei cittadini, e detto della pessima educazione onde si crescono i giovani, prosegue:

De figgie poi grendette
S'avesse da parlà
No son ciù semplicitto
Dovieivo spopolà.
N'emmo de preuve, e quante
No o Santo Matrimonio,
Che se n'atreuvan tante
Amighe do Demonio;
Parlo da modda andante
Do Cavalier servente,
Che mi o ciannio Serpente
Insidiato arrogante.
A questo se permette
Trattà con confidenza,
E se ghe dà licenza
De fà de greu burllette.
Oh modda infame, indegna
Che veddo dappertutto!
Questo o l'è un vizio brutto
Che da tanti anni o regna.

E affermando che il malo costume è tutto proprio dei nobili, non avendo mai attecchito, fra il popolo, prosegue:

E quante donne ho visto
Corri pe o Giubileo,
Raccomandase a Cristo,
Ma ai fianchi o Cicisbeo!
E questo o l'è pregà,
E questa è divozion?
Me o lascio giudicà
Da di omni de raxion.

E la distinzione fra i nobili ed i popolani, trova riscontro in quanto afferma lo stesso Richard: « Le peuple n'a point admis les cicisbei, et regarde leur établissement parmi les maîtres comme un très-grand abus. Le peuple qui est jaloux sans en rougir, ne les tolère point. De temps en temps les femmes qui veulent savoir ce qui en est, donnent lieu à des scènes très-sanglantes. Un cicisbeo de bas étage qui s'opiniâtre à exercer son emploi, court risque de la vie, et les lois sont assez favorables au mari que l'on admet à se justifier, en prouvant qu'il a trouvé le cicisbeo en flagrant délit, et qu'il a vengé son honneur outragé. » La quale differenza fra il costume della nobiltà e della plebe veniva accennata ben più anticamente anche dai legislatori, poichè nelle ricordate leggi suntuarie del 1449 mentre, come abbiamo detto, erano proibite le veglie nelle loggie; siffatto divieto non si estendeva « ad suburbia civitatis ubi pauperes mulieres vigilare solent, lanificio aliisque operibus suis intentæ. »

Nè vogliamo tuttavia negare che nell'ordine dei patrizi vi fossero legami di onesta simpatia fra dame e cavalieri, specie quando nascevano dalla comunanza delle idee e dall'amore alle lettere; del che ci porge esempio il Gorani, il quale, narrata la conoscenza ch'ei fece in Genova con Ippolito Durazzo e Nicolò Grillo-Cattaneo, noti scrittori degli

elogi di Colombo e del Doria, soggiunge come essendosi l'un d'essi dovuto assentare per affari, « l'autre me présente à son *intendia* ou *dame de ses pensées* ». E questa dama, di una delle più antiche famiglie genovesi, apriva le sue sale con molta liberalità a geniali ed erudite conversazioni. Ma nella universalità del male questa costituiva una nobile eccezione.

Fu già detto dal Panzacchi con molta assennatezza essere oggimai inutile il ricercare, se la Rivoluzione francese, nelle sue conseguenze in Italia, fosse un bene od un male « dal momento che tutti sono d'accordo nel riconoscere che fu la conseguenza di un moto storico, complesso e inevitabile. A quel modo che la vita e la cultura italiana fluirono per tutta l'Europa quando noi avemmo riaccesa la fiamma dell'incivilimento, la vita e la cultura di tutta Europa doveva rifluire sopra di noi quando, maturatisi i tempi e fatta più diffusa la civiltà, il vivere sequestrati e rinchiusi nel concetto delle vecchie nazionalità intellettuali sarebbe stato lo stesso che morire d'isolamento o ammuffire nell'inedia, quando (come dicevano quei del *Conciliatore*) le Alpi non potevano, anche volendolo tutti gli Italiani, trasmutarsi in gran muraglia cinese ».

Noi riconosciamo anzi provvidenziale quella brusca ruina di tanti tarlati vecchiumi, tenuti in piedi dal pregiudizio e dalla menzogna, essendochè la necessità del sollecito riordinamento morale e civile fece pur sempre mirare, fra le tenebre dei molteplici errori, al faro luminoso onde derivarono le nazionali libertà. Nè vi voleva di meglio a guarire tante putride e incancherite piaghe; e il caustico giovò fra le altre a quella del cicibeismo; imperciocchè se nel 1819 lady Morgan vide ancora « parmi la vieille aristocratie, quelques monumens du vrai *patito* génois, qui continuent à porter le livre de prières, à présenter le bouquet d'usage à leurs dames et maîtresses, et à l'accompagner le matin à l'église de l'*Annunciata*, et le soir à la promenade de *Strada Nuova* », pure era costretta a riconoscere un grande progresso « non seulement sur la société génoise, mais sur l'amélioration des mœurs domestiques d'une nation, qu'on a long-temps accusé de n'en avoir aucune. »

Non ci vorremo dunque troppo lagnare dei nuovi tempi, facendoci inopportuni lodatori dei passati e intuonando bugiardamente:

..... Oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenuo,
Che babbi savi!

Ma dall'esempio ammaestrati e dall'esperienza, ci adopereremo piuttosto a che non si rinnovino le antiche brutture, affinché non si chiarisca vera anche per noi la sentenza che Pietro Verri reputava adatta ai suoi tempi: « Gli uomini sono piccoli animali in qualunque parte del mondo, e resteranno colla loro natura, malgrado la pena che un galantuomo si prende di correggerli col ridicolo ».

A. NERI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

LA VITA E LE OPERE DEL LANFREY.

La libreria Charpentier intraprende la ristampa delle opere del Lanfrey. Due volumi sono già venuti alla luce; la Chiesa ed i filosofi nel XVIII secolo ed il Saggio sulla rivoluzione francese. È dunque opportuno di dire qui qualche parola degli scritti e del carattere di quest'uomo che fu uno dei più nobili rappresentanti della sua generazione e che nelle sue opere ha difeso con tanta nobiltà e tanta elevatezza di animo la causa della libertà. Aggiungo che M. de Pressensé ha posto in fronte al primo volume una notizia biografica, benissimo fatta, piena di alti sentimenti

e di patriottismo, e ch'egli ha avuto fra le mani, per comporre la sua notizia, la corrispondenza inedita del Lanfrey.

Il Lanfrey è nato a Chambéry (26 ottobre 1828), in quella Savoia della quale ha descritto le bellezze con amore nelle sue *Lettere di Everardo* e dove tornava sempre, quando poteva scappare dal vortice di Parigi. Perdè di buon'ora il padre, ma sua madre era una donna forte, di saldo giudizio e di una energia indomabile; è da lei che il Lanfrey ebbe quella dignità che lo animò nelle dure prove della sua giovinezza. Cominciò i suoi studi nel Collegio dei gesuiti di Chambéry. Ma quel carattere maschio si ribellò contro la disciplina carezzevole e molle dei Padri; egli voleva pensare e ragionare, malgrado dei suoi maestri; aveva sete di sincerità e non vedeva intorno a sè altro che falsa rettorica e delazione. Lasciò il Collegio di Chambéry ed entrò all'istituto ecclesiastico di Saint Jean de Maurienne, ma senza sentirvisi più felice. « Ci ordinano, scriveva a sua madre, di sollevare l'anima a Dio, assolutamente come quel generale che diceva a' suoi soldati: Voi siete per correre alla vittoria! ». Sua madre finì col mandarlo a Parigi, al liceo Bonaparte che è poi divenuto il liceo Bonaparte, poi il liceo Condorcet, poi il liceo Fontanes. Dopo avere terminato i suoi studi classici, Lanfrey studiò legge a Grenoble. Vi seppe la notizia del colpo di stato del 2 dicembre 1851; maledì Luigi Napoleone, ma il gran colpevole, secondo lui, era la nazione stessa che sembrava non credere più a nulla. « Bonaparte ci ha vinti, scrive ad un amico, perchè crede a qualche cosa, egli crede alla sua stella. Se dura questo stato di cose, non bisogna più credere nè al progresso, nè alla giustizia, nè all'onore, nè alla virtù, nè a Dio. Ho passato questi due giorni mandando ruggiti di rabbia. Siamo vinti; bisogna rassegnarsi, aggiungeva amaramente. La miglior cosa è di spogliarsi delle proprie convinzioni politiche. La fede politica in questi tempi è la tonaca fatale che arde e divora. Lasciamo agl'imbecilli la cura di decantare il buon senso delle moltitudini e le perfezioni dell'umanità. » Si delinea da quel tempo il rigore ch'egli ha messo fin all'ultimo nei suoi apprezzamenti politici. Non voleva più tornare a Parigi; d'altronde gli tardava di non essere più a carico di sua madre. Si recò a Torino, prese l'avvocatura e si preparò per farsi un posto nel fòro di Chambéry. Qui ha luogo un idillio giocando e soave; a Torino alloggiava da un vecchio medico: « Egli ha moglie ed una figlia, scrive in una sua lettera. La moglie è una vera italiana, il che significa ch'è mille volte più donna di una francese. Ha per me attenzioni del tutto materne, e mi ha già detto parecchie volte che vuol farmi da madre. Siccome non intende il francese, le fa da interprete sua figlia. L'interprete ha diciassette anni ed è bella da far impazzire un uomo meno filosofo di me. Stamani avevo una frase da farle tradurre. Sua madre mi ha condotto nella sua camera ed una volta in presenza di lei avevo tutto dimenticato. Essa ha un tipo di bellezza rarissimo. Nulla del tipo italiano, che ha qualche cosa di troppo virile per una donna; è una figura di lady, delicatissima e fine, ma di un bianco opaco. Ha nel sembiante una nube di mestizia pensosa che le dà perfezione e la idealizza singolarmente. Io ho il privilegio di farla uscire dalla sua nube. Fa piacere di vederla ridere di cuore; allora un'ombra di malizia subentra alla serietà malinconica del suo sguardo. » Questo romanzetto che fu cortissimo e molto innocente, non è stato se non un episodio nella vita del Lanfrey. Egli ha amato le donne, ma senza mai volersi legare a nessuna per tutta la vita; tuttavia nelle sue amicizie è stato cavalleresco e si era fatto il tutore di una giovane cugina, per la quale, anche nel tempo della sua più dura povertà, fece grandi sacrifici. Egli scriveva a questa fanciulla: « Fa duopo che ogni giorno

tu rifletta che devi diventare una donna istruita, superiore alla tua posizione, capace insomma di formarti un avvenire degno di tuo padre, che ebbe una vita grande ed elevata. Tu non devi restare una donna comune. La vita che condurresti, uscita di convento, ti ucciderebbe. Solo l'ambizione che cerco d'ispirarti ti può salvare. Per appagare quell'ambizione non vi è che un mezzo, il lavoro che sviluppa tutta l'anima. Tutto ciò che rende l'anima migliore è un lavoro. »

Ogni cosa però lo attirava a Parigi; egli pensava ad una storia della monarchia di luglio; rivolgeva anche nella mente un dramma storico di cui Rienzi sarebbe stato l'eroe: finalmente si risolvette a comporre un'opera sul movimento liberale delle menti alla fine del secolo XVIII. Se ne venne a Parigi e si stabilì in una soffitta. Aveva pregato sua madre di fare per lui ancora qualche sacrificio, poichè il lavoro che meditava non poteva essere fatto alla leggera, e la sua salute, che fu sempre malferma, gli vietava di cercare un impiego gravoso. Quanti dei nostri scrittori, abituati ad abborracciare un lavoro rapido ed effimero, dovrebbero prendere esempio da questo giovane, che non viveva se non per la sua opera e ci lavorava con lentezza, senza lasciarsi scoraggiare dalla povertà e senza cedere ai consigli di amici troppo frettolosi! « Nulla, diceva, mi farà dare il mio libro al pubblico, prima che sia terminato, vale a dire, che sia l'espressione vera del mio pensiero e della mia capacità. » Gli furono offerti posti lucrosi, ma li rifiutò tutti per consacrarsi unicamente al suo libro. Naturalmente, quando l'opera fu terminata, non trovò editore; la pubblicò da sé sotto il titolo *L'Eglise et les philosophes au XVIII siècle*. Fu un avvenimento; il Lanfrey raggiunse di primo lancio la reputazione, e la società liberale gli fu aperta.

In questo lavoro, il Lanfrey non vede che i lati belli del XVIII secolo; egli loda gli enciclopedisti; esalta la loro campagna contro i pregiudizi; applaude ai loro assalti contro gli abusi del cristianesimo e contro l'intolleranza della Chiesa; è eccessivo nell'elogio dei filosofi e nelle invettive contro il clero.

L'Essai sur la révolution (1867) ebbe il medesimo successo. In esso il Lanfrey giudicò severamente la rivoluzione; non iscusò i suoi errori; non dichiarò, come tanti altri avanti e dopo di lui, che i delitti che avea commesso erano necessari e inevitabili. Risalendo al *Contratto sociale*, mostrò che la nozione assoluta della sovranità, racchiusa nel libro del Rousseau, era stata il principio dei travimenti della Rivoluzione; secondo il Lanfrey, è il *Contratto sociale* che in nome del diritto, dell'uguaglianza e del popolo, ha fabbricato uno dei mezzi di oppressione più ingegnosi e più perfezionati che sieno mai stati concepiti; la democrazia assoluta del Rousseau si confonde col dispotismo assoluto, e l'infallibilità del popolo coll'infalibilità del papa. Già nell'altro libro egli aveva chiamato la scuola di Rousseau il cattivo genio della Rivoluzione e la costituzione civile del clero, un'opera bieca e trista. Nel suo secondo libro condannò senz'appello la *Montagna* e biasimò la politica della Rivoluzione a riguardo della religione. Circa ai Girondini, li ammirò con un entusiasmo spesso intemperante, ma rimproverando loro di essere stati i re della moltitudine, ciò che li condannava a divenirne le vittime.

La *Storia politica dei papi* non è che un compendio. Notiamo che il Lanfrey quivi predice la rovina del potere temporale della Santa Sede. Le pagine consacrate al concordato annunziano il futuro storico di Napoleone.

Le *lettere di Everardo* racchiudono tutto il Lanfrey; ci ha trasfuso l'animo. Le scrisse quando il governo imperiale aveva raggiunto il più alto grado della sua potenza. Everardo, questo Werther della libertà, come lo chiama il Lanfrey, de-

plora e vitupera la corruzione dei costumi pubblici, l'avvilimento della patria nascosto sotto lo splendore delle vittorie esteriori, l'ipocrita tirannia che fiacca l'impulso morale della nazione, la felicità apparente che il potere imperiale procura, ma che immerge la Francia nel torpore e le fa dimenticare l'origine sanguinosa di questo potere e i suoi mezzi funesti di dominio. Il Lanfrey non sapeva trattare l'ironia; ignorava l'arte di lanciare all'avversario fini epigrammi e pungenti sarcasmi. Si sdegna con franchezza brutale; accusa altamente di vigliaccheria i suoi compatriotti; rimprovera loro con ira di mancare di volontà e di accettare abietamente i fatti compiuti.

Malgrado della sua reputazione, restava povero, talmente povero che, al momento della guerra d'Italia, voleva arrolarsi come volontario. Fortunatamente l'editore Charpentier gli affidò la cronaca politica della *Revue Nationale*. Il Lanfrey aveva allora per amici l'Ary Scheffer, il Gleyre, il Chénard, il Manin che guadagnava modestamente il pane per sé e per sua figlia inferma dando lezioni. Quando nel 1858 morì il Manin, fu il Lanfrey che con l'erd. de Lasteyrie rappresentò la Francia presso il Comitato di Torino che preparava l'erezione di un monumento all'eroico difensore di Venezia. Ma la pace di Villafranca gli fu una crudele disillusione. « Questa pace, scriveva allora, è una grande infamia, e bisogna avere il diletterismo di viltà che hanno in certi circoli ben pensanti, per rallegrarsi in presenza dei dolori e dei disinganni di tanti nobili cuori. L'Impero è scaduto di considerazione in Europa per una defezione sì pusillanime, dopo impegni sì formali. Gli Italiani avranno appreso a non contare più che su sé stessi. I popoli non danno pregio se non a quello che hanno pagato molto caro. Pensate, invece, qual lutto, e quale oltraggio per la sventura, la virtù, il genio, per tutto ciò che pensa, soffre, ama, spera, crede alla giustizia ed alla verità, se un Napoleone III avesse potuto passare per grand'uomo a sì buon prezzo! »

Oltre alle sue cronache nella *Revue Nationale*, egli pubblicava pure degli articoli estesi che vennero fuori in volume sotto il titolo di *Ritratti politici*. Sono da notare in essi soprattutto gli studi sul regime parlamentare del tempo di Luigi Filippo, sopra Armand Carrel e sulla Storia del Consolato e dell'Impero del Thiers. Egli mostrava nel suo lavoro sul governo di Luglio che Luigi Filippo e i suoi ministri non avevano veduto nel paese se non il paese legale, che avevano dimenticato in una società democratica la democrazia e le sue aspirazioni, e che la lampada erasi, per così dire, estinta per mancanza di olio. Nel suo saggio sopra Armand Carrel faceva l'elogio dell'ardente pubblicista che aveva voluto riconciliare la libertà e la democrazia e che offre col Lanfrey stesso parecchi tratti di somiglianza. Lo studio sulla grande opera del Thiers era una violenta critica; nel biasimare i difetti del Thiers, rimproverandogli di aver soggiaciuto al fascino di Napoleone I e di accrescere ancora il prestigio dell'Imperatore agli occhi della nazione, il Lanfrey dimenticava che la storia del Consolato e dell'Impero è un'opera animata, piena di moto e di vita.

Egli stesso lavorava in quel momento ad una storia di Napoleone. L'ultimo volume di quell'opera considerevole non ha veduto la luce; ma quelli che possediamo bastano ad assicurare la reputazione storica del Lanfrey. Egli ha consultato tutti i documenti degni di fede, ed attinto a fonti straniere; ha narrato con una concisa energia le guerre del Consolato e dell'Impero (fino alla disastrosa campagna di Russia); soprattutto ha distrutto l'ideale che la Francia, affascinata da prodigi di genio, erasi fatta di Napoleone. Egli, per primo, ha messo in piena luce il disprezzo insolente di Napoleone per la giustizia e il diritto, disprezzo

di cui le memorie di Mad. de Rémusat ci davano anche ieri sì curiosi esempi; ha mostrato Napoleone che parla ai suoi soldati, nelle campagne d'Italia, non già di libertà ma di gloria e di bottino; ha dipinto con tratti incancellabili la sua indifferenza pei mezzi adoperati, e quel dispotismo sfrenato, che rese eccessiva la centralizzazione e mise tutte le forze vive di un gran popolo in una sola mano. E colla medesima potenza descrive i segni precursori della catastrofe, la guerra di Spagna, ecc. Frattanto era scoppiata la guerra del 1870. Il presidente del Corpo legislativo, presentando all'Imperatore i voti della Camera, citò questa frase presa, senza che lo sapesse, dalla Storia di Napoleone del Lanfrey: « L'autore di una guerra non è quegli che la dichiara, ma quegli che la rende necessaria. » Napoleone III ripeté la frase attribuendola al Montesquieu: « Chi mi avrebbe detto, scriveva il Lanfrey, che io lavorerei a fornirgli delle massime? » Biasimò, dopo Sedan, il ritardo che fu posto a convocare un'assemblea nazionale; ad onta del deperimento della sua salute, si arruolò nei volontari della Savoia e partì da Chambéry all'insaputa della sua vecchia madre. Ma la pace fu conclusa avanti che vedesse il nemico; la città di Marsilia lo nominò deputato, ed egli partì per Bordeaux ove l'Assemblea del 1871 tenne le sue prime sedute. È noto che il Thiers lo nominò ministro della Repubblica a Berna; egli non serbava rancore al Lanfrey per l'articolo severo sulla Storia del Consolato e dell'Impero; stimava la lealtà del Lanfrey, la sua franchezza, il suo disinteresse. Quando cadde il Thiers, il Lanfrey diede la sua demissione. Tornò a Parigi, fu eletto senatore inamovibile e compilò il manifesto elettorale del Centro sinistro. Fu allora che morì (16 novembre 1877) in tutto lo splendore della sua fama ed in tutta la pienezza di forze del suo spirito.

Uno de' suoi compatriotti ce lo ha dipinto fisicamente. Il Lanfrey portava la testa lievemente inclinata, avea capelli biondi ricciuti, baffi sottili, un non so che di delicato in tutta la persona; ma nello stesso tempo la sua andatura era ferma e sicura, l'occhio chiaro e vivace. Era uno di quegli uomini fieri il cui idolo è l'onore; poco espansivo, sempre sulla difesa e come armato all'esterno di una severa dignità e di una austera riservatezza; non accordava la sua amicizia che alle persone stimabili e nascondeva sotto una fredda apparenza un'anima calda e appassionata. È implacabile nei suoi giudizi; schiaccia gli uomini spregiati con un disprezzo solenne e senza misura; non ammette alcuna scusa; il suo odio è un odio robusto, inflessibile, inesorabile, ma sempre diretto contro il vizio trionfante e il despotismo, ch'egli abborriva con tutte le forze dell'animo. Dall'amarrezza della sua parola si sente che ha sofferto altre volte e che i suoi primi passi nella vita sono stati difficili; lo spettacolo della vita non gl'ispira altro che una dolorosa tristezza; la pazienza, ha detto, è il segreto della vita e la speranza è stata inventata in un giorno di collera dal dio dell'ironia, che l'ha gettata ridendo alla nostra credula immaginazione; del resto, disinteressato, studioso soltanto della propria indipendenza, ambizioso sempre, ma di quella nobile e generosa ambizione che non vuole innalzarsi se non per il merito, e che rifiuta il secondo posto quando il primo è occupato da gente incapace. Certamente aveva i suoi difetti; le più belle medaglie hanno il loro rovescio; assoluto, reciso, non tenendo conto delle gradazioni, soprattutto nei suoi apprezzamenti sulle persone, egli spinge all'eccesso l'asprezza della critica; ha talvolta un non so che di duro, di rigido, di urtante; si potè accusarlo di credere troppo nelle sue idee e di avere talora la mente angusta; ha perduto in larghezza ciò che guadagnava di vigore, « ma, diceva, l'uomo ha un bel fare: finchè avrà sotto gli occhi lo spettacolo dell'ingiusto, del falso e del brutto, non gli sarà

mai concesso di arrivare a quella calma suprema, a quella imperturbabile serenità che è il retaggio degli dèi; e in ciò si mostra più grande di loro e degno figlio del suo padre Prometeo. Questa imperfezione fa impallidire la loro gloria ed i cieli non hanno beatitudini che valgano questo nobile tormento. » Egli ha lasciato un grande esempio; quanti sono pochi quelli che, come lui, non hanno mai declinato nella loro fede; quanti pochi, come lui, non hanno dato alcuna smentita alla loro coscienza! Una parola lo riassume; era un giustiziere; ma aveva il diritto di non assolvere alcuno, perchè, secondo la sua propria espressione, portava in sé l'onore e la santità di un principio: bella parte, ha detto egli stesso, star diritto, in mezzo a queste teste curve, fra le immense defezioni, che trascinano ogni cosa nel loro corso; è lecito dubitare se un destino siffatto non abbia qualche cosa di più seducente per un'anima grande, che tutti gl'incanti del potere.

A. C.

GLI ESAMI E L'ISTRUZIONE SECONDARIA

CLASSICA.

Al Direttore.

Di questi giorni si è nuovamente sollevata per le stampe la questione dell'abolizione degli esami finali nelle scuole primarie e secondarie.

Quello che dicono dello scompiglio e della confusione dei poveri ragazzi all'esame, e del pericolo che corrono di non essere approvati ad onta del merito, sarà vero se si ragiona sulle generali ed in astratto; ma stando a ciò che avviene in realtà, quella loro compassione tra noi è fuor di luogo.

I regolamenti prescrivono, infatti, le più minuziose precauzioni da prendersi affinché gli esami, ed in ispecie gli scritti, riescano « sinceri », ed ogni tanto qualche nuova Circolare ci richiama ad osservarne il disposto; ma chi vuol sapere se le commissioni esaminatrici vi stiano attaccate, studi l'amena e profittevole storia aneddotica dei nostri Ginnasi e Licei. E se dovechessia un commissario governativo, un preside (benchè d'un preside tale combinazione si dia piuttosto di rado) od un collegio di professori hanno la velleità di sorvegliare con diligenza le prove scritte e non slargar le maniche in quelle a voce, ecco che nascono mille scandali: diatribe della stampa locale, la pubblica opinione « profondamente commossa », municipii e Consiglio scolastico in fermento, deputati e senatori in moto, e una fiera tempesta si accumula sul capo degli audaci che hanno ardito di manomettere, per adempiere il proprio dovere, l'immunità e i privilegi che per lo più gode fra noi ogni gretto e malinteso interesse privato.

Perchè la più parte delle famiglie considera la scuola come una specie di tormentatorio per dove i loro figli bisogna che passino pur di strappare un diploma e tirarsi su per l'impiego o per le solite professioni, alla mania delle quali si sacrificano tante forze vive rubate al mare, alle campagne, ai fondachi ed alle officine. Messi poi che li abbiano per quella strada ormai trita e battuta da troppi, non pensano che a spingerli sempre innanzi, e tutto mettendo in opera per rimuovere gli ostacoli che, al progressivo loro procedere frapponessero o tardità d'intelletto o negligenza, di tutto si giovano presso o contro i maestri, dalle preghiere e sollecitazioni d'ogni genere alle più o meno dirette minacce, seguite, se quelli non piegano, da rappresaglie e tentativi di vendetta. E il peggio si è, che la meschinità d'idee e di sentimenti onde deriva un modo così falso d'intendere la scuola e l'utile di chi la frequenta, trova un valido sostegno: 1° nei professori dell'istruzione privata e comunale, i quali più esposti di noi alle vicissitudini ed ai malefici influssi dell'ambiente in cui vivono,

avendo per alunni lo scarto delle altre scuole, non essendo neppur loro, in complesso, il fiore degl' insegnanti, e gemendo sotto il peso dei molti incarichi che si debbono addossare per buscarsi tanto da vivere, son da compatirsi se s'aiutano e col blandire la svogliataggine e l'inettitudine de' loro allievi e col gridare alla pedanteria ed all'esigenze degl'istituti governativi; 2° nei direttori di quasi tutte le scuole anche regie, che sentito il vento che tira, o persuasi essi medesimi che il più sicuro indizio della floridezza d'un Istituto sia l'affluenza degli allievi, non badano che a far numero; 3° nei consigli sì comunali che provinciali e particolarmente in quelli scolastici, che ad ogni querela contro maestri di men facile coscienza, porgono favorevole ascolto per via de' soliti maneggi ed impegni; 4° nei Prefetti, ai quali in provincia, per un intento amministrativo da basso impero, s'infuodò l'istruzione, mentre ad immischiarsene non ci hanno nè l'attitudine nè l'elevatezza nè la serenità d'animo che si richiederebbe*.

Da tutto questo è agevole arguire che gli esami son quasi un giubbileo per chiunque vi si presenta, e non uno sgomento pe' giovani men forniti di spirito e un rischio più facile a superarsi da' più franchi. Quindi cadon da sù gli argomenti che per la loro totale abolizione si vorrebbero ricavare: 1° dalla loro fallacia che da noi è affatto presunta, dacchè non si danno sul serio; 2° dal pánico a cui si suppone che vadano soggetti i candidati nel subirli, laddove è noto che li affrontano con sangue freddo bastevole a immaginare e mettere in atto, per uscirne a bene malgrado l'incapacità, i più lepidi e maliziosi strattagemmi.

Non ch'io ne sia tenero: anzi la loro frequenza, la sequela di prove in iscritto e a voce che usava tempo addietro, m'ha sempre avuto del ciarlatanesco; ma un saggio finale per gli studi secondari non mi parrebbe che guastasse, e tanto meno se non consistesse che in un componimento, in due versioni, una in latino e l'altra dal greco, ed in alcune prove orali pubbliche ma senza pretese, purchè concludenti.

Un esperimento di tal sorta, quando fosse sincero, avrebbe più valore e sarebbe più spiccio di altri espedienti che pure sono stati proposti, i quali si riducono ad una serie di molti piccoli esami regolati da una procedura lunga, minuziosa e stucchevole, con ingerenza di genitori, maestri privati e rappresentanti civici, tutte persone che non sembrano punto disposte od atte, per adesso, a promuovere la dignità e l'efficacia dell'istruzione. Si cita spesso anche in questa materia l'esempio degl'Inglesi. Ma presso di loro le scuole hanno ben altre tradizioni, ed essi sono un popolo coltissimo già educato a libertà e amante per natura dell'essere e non del parere; e noi?

Si discute troppo sulla forma e non ci curiamo della sostanza. La modalità degli esami importa fino a un certo segno: quel che monta sì è che, pochi o molti, semplici o complicati, sieno schietti.

Io non sono partigiano di soverchi rigori, e propugnando altra volta la necessità d'una radicale riforma degl'istituti secondari classici, sostenni che dai giovani non si aveva a pretendere un'applicazione eccessiva; ma credo che il buon esito degli esami debba essere onestamente procurato, che si abbia ad esigere nelle scuole quanto è richiesto dal fine supremo dell'istruzione e dell'educazione, e che il Governo

* La legge Casati istituì libera ed autonoma l'amministrazione scolastica provinciale, e conferì ai regi Provveditori « maggior dignità, più larghi poteri », ed un' « azione libera ed immediata » (legge 13 novembre 1859, relazione a S. M.): il R. Decreto 20 ottobre 1867, ministro Coppino, riconfermato dall'altro del 21 novembre successivo, ministro Broglio, sottopose in ciascuna provincia « l'istruzione classica, tecnica, normale, magistrale ed elementare così pubblica come privata », alla sorveglianza del Prefetto.

sia in obbligo, perciò, di ristabilire nel nostro mondo didattico l'assoluto dominio della giustizia. Per dirigere e sorvegliare l'istruzione e l'educazione pubblica v'è un Ministero apposta: ritornino, dunque, sotto la sua immediata autorità gli ufficiali che in ciascuna provincia son preposti alle scuole, e facendoli realmente responsabili del buon andamento s'ingiunga loro, con ordini recisi ed espliciti, d'impedire le ipocrisie, le indulgenze e le compiacenze che fomentano l'ignavia e la corruzione là dove meno dovrebbero allignare, e rendono inutile ogni sforzo che pur si fa, benchè isolatamente, da molti maestri per ricondurre le cose sul diritto cammino.

E per l'istruzione classica, il disciplinare gl'Istituti regi esistenti varrebbe meglio che abolirne parecchi, come certi consigliano, e non conservarne che alcuni nelle più grandi città. Le scuole dello Stato, sebbene non prosperino, sono anche adesso un centro, nelle provincie, e in qualche luogo l'unico centro di cultura, « palestra di men poveri sensi, nè ad esse subentrerebbero con vantaggio del paese quelle comunali e private, che si trovano in condizioni peggiori. L'insegnamento potrà lasciarsi alla spontanea operosità dei cittadini ed alle cure dei municipi, quand'essi ne intendano il nobile scopo; ma quanto non siamo lontani, per ora, da quest' ideale, a cui senza dubbio tengon fisso il pensiero tutti i patrocinatori della più ampia libertà d'istruzione!

L'istruzione, invece, o non si apprezza oggi fra noi, o non la si desidera veramente seria, ed essendo perciò indispensabile l'imporsi tale quale dev'essere, il primo e più efficace impulso a renderle sanità e vigore bisogna che lo dia il Governo. Ma pur troppo quella benedetta politica faccendiera e avvocatessa passa avanti a tutto e tutto soffoca o perverte.

Dev. PLINIO PRATESI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

G. M. URBANI DE GHELTOF, *Lettere di Carlo Goldoni*, con prefazione e note, aggiuntovi il vocabolario di C. Goldoni ad interpretazione delle di lui Commedie. — In Venezia, presso F. Ongania e C., 1880.

Ecco una nuova pubblicazione goldoniana. Il sig. Urbani De Gheltof ha qui raccolto XXXVIII lettere del celebre comico; XII son tratte dalla edizione Bettinelli, altre da altre edizioni, e due (indirizzate al Gozzi) dalla *Gazzetta Veneta*; parecchie poi erano inedite, e gli originali trovansi nella Marciana, nel Museo Civico, nella privata Collezione del cav. Cole di Monaco, e in quella dell'editore; il quale annunzia di possederne una sessantina e promettendo di stamparne alcune, in occasione dell'inaugurazione del Monumento al Goldoni, ne offre intanto un breve saggio nel presente volumetto. Ed il saggio ci fa desiderare che le dia alla luce non alcune ma tutte; e che vi aggiunga larghe illustrazioni, poichè nelle noterelle poste qui a piè di pagina si mostra buon conoscitore della vita e dei tempi del poeta. Le lettere al Bettinelli hanno molta importanza per la storia del teatro; poichè il Goldoni mandando a quel suo editore (allora suo amico) le dodici commedie che formarono i primi tre tomi dell'edizione del 1750-52, vi fa sopra schiette riflessioni, dettategli dalla mente sagace e dall'animo veramente modesto, e in pari tempo spiega i suoi intendimenti, le sue idee riformatrici, il metodo che tiene nel comporre. Due punti ne emergono principalmente: il suo costante studio della natura, e le sue profonde meditazioni sull'arte drammatica, rispetto ai caratteri, agli intrecci, alla sceneggiatura, alla lingua, al fine morale, all'effetto comico, insomma ad ogni argomento.

Pur troppo era costretto a lavorare in fretta! ed in più luoghi lo confessa al Bettinelli e ad altri; ma il suo pensiero era sempre desto e operoso, come il suo occhio stava pronto e instancabilmente aperto a leggere nel libro *secondissimo delle faccende del mondo* (p. 21, 28, 31, 35, 39, 40, 43, 44, 50 ecc). Alla sua raccolta il De Gheltof ha premesso una prefazione, ove, più che delle lettere goldoniane, parla di alcune recenti pubblicazioni intorno al commediografo veneziano. Queste pubblicazioni sono due: lo studio di P. G. Molmenti e l'introduzione messa da E. Masi innanzi alle lettere da lui edite. L'A. difende il Molmenti da alcune censure fattegli, e loda assai il suo lavoro, sebbene vi lamenti certe lacune; quanto poi al Masi, lo accusa non solo di varie omissioni, ma di vero e proprio plagio, affermando che il suo libro è *calcato passo a passo* sull'altro, e ne riproduce i giudizi, le citazioni e perfino le parole. Quali sieno i pregi e i difetti di tale opera abbiamo già detto nella *Rassegna*, * che pure fin dall'agosto 1879 ne aveva pubblicata in forma d'articolo l'ultima parte. Avrebbe avuto ragione l'A., se si fosse ristretto a biasimare il Masi per non aver rintracciato nelle edizioni goldoniane del Bettinelli, del Pasquali, dello Zatta ecc. le lettere inseritevi, per arricchirne la sua raccolta (ancorchè egli non ambiasse, anzi rifiutasse esplicitamente per essa il vanto di essere un vero *epistolario*). Ma il rimprovero di plagio è affatto ingiusto. Abbiamo letto attentamente i due scritti; e ci sono apparsi così diversi, sia nell'ordine delle materie, sia nei giudizi particolari, che crediamo assurdo il supporre che l'uno sia copiato od anche imitato dall'altro. Certo ambedue gli autori ammirano il sommo commediografo; ambedue esponendo il concetto del suo teatro dicono che in esso la commedia dell'arte si *risolveva e finiva*. Ed altri riscontri d'idee e di frase, oltre i pochi allegati dal De Gheltof si troverebbero certamente. Ma sono idee comuni, sono frasi fatte, oramai entrate nel patrimonio letterario e che non provano punto l'esistenza d'un plagio: mentre il Molmenti piglia le mosse dal teatro antico, il Masi dal contemporaneo; il primo desume la biografia del Goldoni dalle *Memorie*, il secondo soprattutto dalle lettere della propria *Raccolta*, e si ferma specialmente sugli anni vissuti dal Poeta a Parigi; il primo adotta la classificazione delle commedie fatta dal Carrer, mentre quella del Guerzoni è adottata dal secondo; e questi per ultimo ravvisa in Goldoni una profondità di osservazioni e certi intendimenti civili, e istituisce raffronti storici che nè quegli nè altri aveva immaginati. Del rimanente l'A. è molto più fortunato nelle sue ricerche bibliologiche che nei suoi apprezzamenti critici. Rovistando fra le carte d'un vecchio libraio padovano, egli trovò, mesi sono, un manoscritto del secolo XVIII che poi scoprì essere di pugno del Goldoni; contiene un *Vocabolario o sia spiegazione de certe parole veneziane che no fusse capie in ogni logo*, già compilato dal Poeta medesimo e posto in calce al Tomo XIII delle sue commedie impresse in Torino nel 1758 per Rocca Fantino e Agostino Olzati. Ora egli vi aveva fatto correzioni ed aggiunte per prepararne probabilmente una ristampa; ristampa che oggi soltanto ha ottenuto per le cure del De Gheltof e che riesce tanto più opportuna in quantochè l'edizione torinese è omai una rarità bibliografica, e d'altra parte voci e frasi goldoniane sono cadute dal parlare veneziano, nè sono registrate nel vocabolario del Boerio.

Ed. ALVISI, *Rispetti del Secolo XV*. — Ancona, Stabilimento Civelli, 1880.

Un buon notaio del secolo XV, Pietro d'Antonio da Santa Croce del Valdarno di Sotto, il quale era stato can-

celliere di più vicari della montagna fra il 1459 e il 1462 ci lasciò manoscritto un formulario cancelleresco (è il N. 161 dei Cod. Gaddiani della Laurenziana); e sopra alcune pagine rimastegli bianche ebbe il felice pensiero di trascrivere alcuni rispetti e canzonette popolari, tali e quali come li sentiva cantare. Il sig. Alvisi, avuto a mano quel codice, li pubblicava ora serbandone fedelmente la grafia primitiva; del che gli debbono esser grati i cultori della poesia popolare. Sono XXII; ed hanno una impronta di spontaneità inimitabile; uno di essi era stato edito dal Carducci ma senza la ripresa che ha qui; un altro si ritrova con lievissime varianti nelle raccolte del Tommasèo e del Tigri; di altri due è riferito il principio nella *Serenata del Bronzino*; ed uno finalmente è il famoso *Canzoncino* che il Machiavelli fa cantare sul liuto nella *Mandragora*. Ed anche più riscontri potrebbero farsi, come nota l'erudito editore.

STORIA.

DOMENICO GHETTI, *Storia dell'Indipendenza Italiana dalla caduta dell'Impero napoleonico nel 1814 al compimento degli italiani destini nel 1870 a Roma*. — Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879.

L'opera del Ghetti è un grosso volume di circa 650 pagine, diviso in cinque parti; ma ci è parsa, diciamolo schietto, inadeguata all'ampio e grave argomento. Se c'è colpa, non è tanto dell'A. quanto delle molte e gravi difficoltà, che incontra qualunque storico, se vuol occuparsi di fatti contemporanei. Non tutte le fonti d'informazioni sono ancora note, non tutti i documenti sono pubblicati, non di tutti i fatti si può giudicare con quella imparzialità, con quella serenità, la quale può raggiungersi solo quando è trascorso lungo tempo da che i fatti medesimi accaddero. Così ci spieghiamo perchè l'A. talora non riesca ad indicare le ragioni degli avvenimenti, o ne indichi alcune volgari, estrinseche; perchè, altre volte, egli non si arrischi a dare giudizi precisi e si tenga nell'indeterminato; perchè, di tratto in tratto, si contenti di pochi periodi o frasi mentre il soggetto richiederebbe trattazione molto più ampia. Per dirne una, la guerra d'indipendenza del 1815 e la triste fine del Murat sono raccontate in due sole pagine (12-13): del pari, un solo periodo contiene il racconto della rivoluzione di Napoli del 1820 (17), tre o quattro quello della fine di essa; tre pagine bastano per il 15 maggio di Napoli, compresi gli antecedenti e le conseguenze (118), una per le cinque giornate di Milano (93). Tale secchezza di narrazione, qualche volta nuoce all'esattezza: p. e. l'andata di Ferdinando IV al congresso di Lubiana è presentata in modo da far credere che il re fosse, in buona fede, risoluto a difendere la Costituzione, sino al momento in cui « cambiò avviso » (118). Il Cap. XII, nel quale si discorre degli scrittori politici, e si vorrebbe determinare l'azione ch'essi ebbero sul popolo, tocca solo e troppo rapidamente del Gioberti, del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, del Niccolini, del Galeotti. Non è strano si parli del Durando, del Galeotti, e non si dica una parola sola del Mazzini, del Guerrazzi, di tanti altri che tutti sanno? Perchè fu ucciso Pellegrino Rossi? Non lo apprendiamo dal Ghetti (183). Perchè, nel 1860, il moto insurrezionale a Napoli « non prorompeva? » — « Mancava l'unione delle forze » risponde l'A. (459) e si ferma lì. Quando egli espone le vicende della recentissima storia parlamentare, lascia nel buio le cagioni del sorgere e del cadere de'vari gabinetti; poichè evidentemente non è storia il dire che il Ministero Ricasoli, « non potendo fare assegnamento sopra una maggioranza, rassegnava le dimissioni » (601) nel 1867; o che il Ministero Me-

nabrea si dimise perchè, nel novembre del 1869 « si trovò in minoranza. » (617)

Il Ghetti non ha badato nè a' criteri, co' quali oggi si richiede sia scritta una storia, nè alle esigenze che dovevano avere, rispetto a lui, i lettori italiani; nella mente de' quali è vivo il ricordo delle vicende della patria in questo secolo, e non meno vivo il bisogno di vedersela presentate in un quadro non solo esatto, ma vivace. Egli non cita quasi mai nè autorità nè fonti; anzi, tranne il Bianchi, il Chiala ed uno o due altri, non ricorda scrittori i quali potrebbero dare informazioni più ampie di quelle che dà lui. Volere o no, la sua storia non può non essere il sunto, il compendio d'una gran mole di scritture e di documenti, e ci sembra l'indole stessa della compilazione dovesse consigliar l'A. a rimandar molto spesso i lettori ed altre opere. Egli trascura troppo la precisione quando gli capita enumerare i fattori degli avvenimenti: sotto la sua penna ricorrono spesso i nomi di « radicali », « sanfedisti », « costituzionali », senz'altra determinazione, ciò che può produrre equivoci od oscurità. Non si occupa se non di questo o quell'uomo; de' partiti, della moltitudine, delle influenze diverse che operarono sui personaggi da lui messi in scena, non sospetta neppure ci sia bisogno di farne oggetto di studio. Si diffonde assai nell'indicare mosse di eserciti, posizioni di corpi d'armata, nel descriver battaglie e fatti d'armi; e non bada punto ai mutamenti delle opinioni, allo stato dello spirito pubblico. Non gli faremo rimprovero di non essere artista, ma certi grandi e drammatici eventi, come la morte di Gioacchino, la fine de' Bandiera, i processi politici del 21, il 15 maggio, le cinque giornate, e via dicendo, come va che non gl'ispirino se non riflessioni astratte e fredde?

L'A., in conclusione, non ci ha dato se non un compendio, abbastanza largo ed esatto della storia dell'Indipendenza Italiana. Il suo libro sarà utile a chi non ha tempo nè voglia d'approfondir da sè l'argomento; utile specialmente a' giovani, i quali molte cose non possono saperle perchè giovani. Chi cerca nella storia qualcosa più della successione esterna e meccanica de' fatti, leggendo il libro e pure spiegandosene i necessari difetti, si duole che l'A. non abbia rammentato a tempo l'oraziano *Quid valeant humeri, quid ferre recusent*.

ECONOMIA PUBBLICA.

STEFANO ALLOCOCHIO, *Il Credito Fondiario in Italia. Fatti e desiderii*. — Milano, Hoepli, 1880.

L'A., specialista provetto nella materia, si propone di studiare le risultanze de' nostri Istituti di Credito Fondiario, e di indagare le modificazioni attuabili del loro organismo. Egli si occupa anzitutto dell'ammontare dei mutui contratti dai diversi Istituti, e lo assoggetta ad esame comparandolo alle condizioni speciali di territorio e di popolazione in cui gl'Istituti si trovano. Studia poi i mutui stessi secondo la natura dei fondi ipotecati, l'importo e la durata del prestito, e il corso delle cartelle fondiarie. E dopo aver raffrontato le nostre istituzioni di credito fondiario col *crédit foncier* francese, ci espone una serie di proposte intese al miglioramento de' nostri istituti, le cui condizioni; per quanto non desolanti, sono ben lontane dal corrispondere alle speranze che essi aveano destate. L'A. fa a tale proposito l'osservazione assai giusta (alla quale anzi avrebbe dovuto dare maggior rilevanza) che la frequente restituzione anticipata delle cartelle fondiarie da parte dei mutuatari, che suolsi addurre ad argomento di prosperità dei proprietari del suolo, dimostra invece che i proprietari, i quali erano ricorsi al Credito fondiario per saldare i loro debiti, ebbero a riconoscere poi che il sussidio

del Credito era insufficiente a tale scopo e dovettero alienare i loro poderi. Potrebbe anche aggiungersi che la frequente restituzione anticipata delle Cartelle fondiarie prova che i mutui fatti ai proprietari si rivolgono spesso a scopi troppo diversi dal miglioramento del suolo; poichè se veramente i prestiti fondiari si indirizzassero a miglioramenti rurali, il maggior valore proveniente alla terra porrebbe i proprietari in grado di sopprimere alle annualità dell'interesse e dell'ammortamento, e li dispenserebbe dalla necessità di vendere le loro terre per saldare i loro debiti.

Le proposte principali dell'A. sono: riduzione del diritto di commissione, mobilità dell'interesse delle cartelle fondiarie, che dovrebbe mutare colle condizioni del mercato, provvedimenti atti a favorire il corso delle cartelle fondiarie e riduzione dell'ipoteca a meno del doppio valore del capitale mutuatato.

Rileviamo in questo lavoro accurate ricerche, qualche critica acuta delle istituzioni attuali, e perfetta conoscenza delle leggi e degl'istituti sull'argomento per ciò che riflette l'Italia e la Francia; ma vi rileviamo del pari scarsa cognizione della struttura delle Banche fondiarie germaniche, troppo pedante analisi dei dati statistici e troppo modesta erudizione.

NOTIZIE.

— Uno dei migliori manuali di Fisiologia che possessa la Germania è quello del noto Wundt, professore a Lipsia, il quale ha il raro vantaggio di essere nel tempo stesso fisiologo, psicologo e filosofo. Vi è dunque ragione di rallegrarsi della pubblicazione fatta a Napoli dall'editore Vincenzo Pasquale, d'una eccellente traduzione italiana di quel manuale, eseguita sull'ultima edizione tedesca dal dott. V. Meyer.

— È stato testè pubblicato da Germer Baillière nella « Bibliothèque Utile » un nuovo volume di Girard de Rialle intitolato: *Les Temples de l'Afrique et de l'Amérique*.

— E. Colborne Baber ha indirizzato un rapporto molto importante al Dipartimento delle Finanze e del Commercio di Calcutta sulle frontiere occidentali della China. Nella regione montuosa di *Kiating-fu* in Szechuen il Baber ha scoperto due nuove specie di tè. L'una è naturalmente dolce; l'altra presenta il fatto straordinario di trovarsi nello stato solvatico. È di un gusto che ha qualche cosa del latte o del burro. (Nature).

— In vista della lotta che si avvicina per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti d'America, i signori Robert Clark e C. di Cincinnati hanno ora pubblicato una compilazione, fatta da Florian Gianque, di tutti i provvedimenti e leggi costituzionali degli Stati Uniti relativi alle elezioni, alla franchigia elettorale, alla cittadinanza, alla naturalizzazione dei forestieri. (Academy)

— Lo stato attuale delle nazioni europee riguardo all'educazione scolastica è rappresentato dalle seguenti cifre: La Germania con oltre 42 milioni di abitanti, ha 60,000 scuole, frequentate da 6 milioni di alunni. La spesa per le scuole in quello stato raggiunge a L. 3,70 per abitante. L'Inghilterra, con 34 milioni di abitanti, ha 58,400 scuole, frequentate da 3 milioni di alunni, con una spesa di L. 2,10 per abitante. La Francia con 37 milioni, ha 71,000 scuole con 4,700,000 alunni, e spende L. 1,35 per abitante. La Spagna, con una popolazione di 17 milioni, ha 20,000 scuole o 1,600,000 alunni, con una spesa di L. 1,75 per abitante. L'Italia ha 28 milioni di popolazione, 47,000 scuole e 1,900,000 alunni e spende L. 1,05 per abitante; mentre la Russia con 74 milioni di abitanti, ha 32,000 scuole e 1,100,000 alunni, con una spesa di 0. 35 a testa.

— Lettere da Zanzibar affermano che il signor E. C. Hove, missionario della stazione di Ujiji, stava per intraprendere una esplorazione compiuta delle coste del Lago Tanganica, specialmente all'estremità meridionale. (Academy)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES (15 MARZO).

Grandeur et décadence de l'Internationale par Émile de Laveleye. — L'idea storica dell'Internazionale data dal 1847, allorché in occasione di una riunione di comunisti tedeschi tenuta a Londra sotto la direzione di Karl Marx e Federico Engels, fu pubblicato un manifesto che terminava con quest'appello: « Proletari di tutti i paesi, unitevi »; ma l'istituzione nacque nel 1862, in seguito dell'esposizione di Londra. In quella congiuntura alcuni industriali francesi mandarono a Londra dei delegati degli operai onde stabilissero utili rapporti coi loro camerati d'Inghilterra e sentissero meglio la solidarietà che li lega. Due anni dopo (1864) fu tenuto a Saint Martin's Hall una gran riunione di operai di tutte le nazioni, promossa da Karl Marx e fu eletto, per compilare gli statuti dell'associazione, un comitato nel quale erano rappresentate Inghilterra, Francia, Italia, Polonia, Svizzera e Germania. Si voleva esercitare la propaganda colla pubblicità, e fu stabilita la sede a Londra. Nel manifesto moderatissimo compilato dal Consiglio generale son espresse idee del Marx. Adottare la giornata normale di dieci ore, onde l'operaio abbia agio di sviluppare le sue facoltà, e venga evitato l'eccesso di produzione. Gli operai potendo esercitare la grande industria senza la direzione dei padroni, doversi concludere che il salariato non sia che una forma transitoria di lavoro, e che farà luogo all'associazione. L'Internazionale essere fondata per effettuare l'accordo di tutti necessario a quello scopo. Dopo avere dato conto del Congresso generale tenuto a Ginevra nel settembre 1866, le cui discussioni e risoluzioni furono nell'insieme moderate, l'A. passa a raccontare l'opera dell'Internazionale negli anni successivi, gli scioperi promossi e aiutati, l'accrescersi della sua influenza e della sua propaganda. Nel secondo Congresso tenuto a Losanna nel 1867, cominciarono a alzare la voce le idee radicali senza però prevalere. Frattanto l'associazione progrediva rapidamente in Germania, penetrava in Spagna, cresceva di popolarità in Svizzera. Al Congresso di Bruxelles del 1868 si protestò energicamente contro la guerra, e fu dichiarato, circa alle macchine, « esservi luogo per lavoratori costituiti in società di resistenza, d'intervenire nell'introduzione delle macchine, affinché questa non si faccia che con certe garanzie o compensi per l'operaio. » In questo Congresso si vede operarsi la trasformazione dell'Internazionale. Invece di una società di resistenza per mantenere o accrescere i salari, essa sogna di trasformare del tutto la società sopprimendo il salariato, « questa nuova forma di schiavitù; » e intende pervenirci attribuendo tutti gli strumenti del lavoro alla collettività. Al Congresso di Losanna si era deliberato che le strade di ferro dovessero appartenere allo Stato; a Bruxelles, si applica lo stesso principio alle miniere, alle cave, alle foreste e perfino al suolo arabile. Durante il 1869 l'Internazionale si estese con rapidità inaudita. In tutta l'Europa si era impadronito della classe operaia un grau fermento, e avvenivano scioperi dappertutto. Questi scioperi conducevano nuove reclute all'Internazionale, dalla quale si speravano soccorsi; ma questi, per solito, non venivano perché la grande associazione non era ricca. Nel settembre 1869 vi fu a Basilea un Congresso che non ebbe nulla di feroce. Riprese in esame le questioni della proprietà fondiaria e delle società degli scioperi, e adottò questa risoluzione: « Il Congresso dichiara che la società ha il diritto di abolire la proprietà individuale del suolo e di fare entrare il suolo nella comunità. » Al Congresso di Basilea fu vivamente discussa la questione del diritto di successione, ma quantunque la corrente comunista fosse pronunziatissima, l'abolizione dell'eredità fu rigettata. In

questo Congresso apparisce per la prima volta l'agitatore russo Bakounine; costui non si occupava di cercare le forme nuove della società futura, egli diceva che il solo scopo da proseguire era la distruzione radicale dell'ordine sociale presente, dalle cui rovine sorgerebbe, in virtù della generazione spontanea, una organizzazione migliore. Quivi si trova l'origine della teoria della Comune autonoma.

Nel 1870 l'Internazionale a Parigi, Londra, in Germania, protestò con energia contro la guerra. La federazione parigina pubblicava in questo senso un manifesto, e la sezione di Berlino rispondeva promettendo che né la vittoria né la disfatta non li distoglierebbero dai loro sforzi per stabilire l'unione dei proletari di tutti i paesi. Il 5 settembre i democratici socialisti tedeschi riuniti a Brunswick, pubblicarono un manifesto, nel quale si biasimava l'annessione dell'Alsazia e della Lorena e si raccomandava di accordare alla Francia una pace onorevole. Questi fatti mostrano le tendenze cosmopolite dell'Internazionale, le quali sono uno dei tratti caratteristici del socialismo attuale. Nella rivoluzione del 18 marzo l'Internazionale, come associazione, non prese nessuna parte. Fra i membri della Comune figuravano alcuni internazionalisti, ma a titolo personale. Nel 1871 non vi fu congresso. Si riunì a Londra il 27 settembre una conferenza di delegati, nella quale si trattò dei mezzi di propaganda, attenendosi alle idee del Marx. Ma la costui dittatura sollevò aspra opposizione in gruppi appartenenti a nazionalità diverse, e spinti da idee molto contrarie. Il segnale della rivolta partì da Neuchâtel. Alcune sezioni di operai, sotto la direzione di James Guillaume, costituirono la federazione del Giura e furono chiamati federalisti. I Blanquistes sorsero pure contro l'evoluzione storica dell'ebreo tedesco; ma i più ardenti nell'opposizione erano gli anarchisti che seguivano il Bakounine, il quale aveva fondato l'*Alleanza della Democrazia socialista*. Al congresso dell'Aja (settembre 1874) s'impegnò una lotta a proposito dei poteri del Consiglio generale, che gli autonomisti volevano ridurre a un semplice ufficio d'informazioni. Il Guillaume attaccò Marx, ma la maggioranza era per quest'ultimo e gli accordò il diritto di sospendere sezioni e anche federazioni. I Blanquistes lasciarono il congresso, e il Guillaume e il Bakounine furono dichiarati esclusi per aver fatto parte dell'« alleanza ». Il Marx fece pure decidere che la sede del Consiglio generale si trasportasse alla Nuova York. Dopo il Congresso dell'Aja quelli del Giura alzarono la bandiera della rivolta, e convocarono un congresso separatista che rifiutò di sottomettersi alle decisioni dell'Aja. Le resistenze contro il Consiglio generale della Nuova York si generalizzarono, e l'Internazionale del Marx perdè a poco a poco ogni influenza nei paesi latini. Dopo avere reso conto dei diversi congressi tenuti dagli autonomisti o anarchisti, viene finalmente al « Congresso socialista universale » tenuto a Gaud il 9 settembre 1879, nel quale fu dibattuto l'argomento dello Stato e della parte da prendere dagli operai nelle questioni politiche. Liebknecht deputato al Reichstag e Cesare De Paepe sostengono che le funzioni dello Stato devono essere estese, e che gli operai hanno interesse a prender parte alle lotte politiche. Il Guillaume difende la tesi degli « autonomisti ». Il capitale e il fondo produttivo devono appartenere alle società operaie, e ciò deve conseguirsi colla rivoluzione. Al voto gli anarchisti sono in minoranza; essi dichiarano allora che i principii delle due scuole non permettono l'azione comune e la scissione è consumata. Così la seconda Internazionale sparisce come quella del Marx. Il vocabolo è tuttora adoperato per designare certi gruppi di socialismo militante, ma oggi non esiste più alcuna associazione universale alla quale possa applicarsi quel nome.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (3 aprile). Dà notizia della memoria del D. E. Raseri intitolata *Materiali per l'Etnologia italiana*.

— Contiene la traduzione di una lettera inedita di *Leoni Leoni a Michelangelo Buonarroti*, seguita da alcune considerazioni di Charles Heath-Wilson.

II. — Periodici Francesi e Svizzeri.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile). Riporta, tradotto, il frammento delle Memorie di Luigi Settembrini pubblicato dalla *Rassegna* col titolo « In Cappella ». Parla di Filippo De Boni, e dei *Sonetti Romaneschi* di Luigi Ferretti.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft (marzo). Il prof. Adolfo Wagner di Berlino riferisce favorevolmente sul libro del D. Achille Loria *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*. Egli dice esser opera alquanto diffusa, ma di pregio, e che mostra nell'A. piena conoscenza dell'attuale letteratura tedesca sull'argomento.

Zeitschrift für romanische Philologie (vol. III, fasc. 4). Il conte K. Coronini propone una sua spiegazione di alcuni versi dell'*Inferno* di Dante (Canto I, v. 28 e seg.).

— A. Gaspary giudica pregevole quella parte del libro di Körting sul *Petrarca* la quale si riferisce agli scritti latini del poeta, mentre non trova soddisfacente il modo col quale vi sono state trattate le sue poesie italiane.

Il medesimo rende conto del Giornale di Filologia Romanza, fascicoli 2-4.

Zeitschrift für bildende Kunst (marzo). Paolo Schönfeld chiude la descrizione del Museo Nazionale di Firenze.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen (vol. LXIII, fasc. 1). Dà un riassunto di una grammatica italiana scritta in latino da D. Lichard che è stata pubblicata a Güos in Ungheria nel 1837 e che non è senza merito.

Historische Zeitschrift (vol. 43). H. Simonsfeld rende conto del libro di Carolo Reusch intitolato: *La situazione politica dell'Italia di mezzo*. (die staatsrechtliche Stellung Mittelitaliens) sotto Enrico VI (Viena 1878) e lo giudica pregevole.

— Parla favorevolmente della *Politica economica del Rinascimento* italiana pubblicata dal Pöhlmann (Lipsia 1878).

— Trova pregevoli gli studi riuniti dal Janitschek nel volume intitolato *La società del Rinascimento* (Die Gesellschaft der Renaissance), ma non consente sempre nelle conclusioni dell'autore.

— Il libro di Roberto Vischer su *Luca Signorelli* è giudicato ricco di studi profondi ma mancante di composizione.

— Il Dittich parla in senso sfavorevole dei libri di Helfert e Palumbo su *Maria Carolina*, trovando quello non sempre esatto e questo troppo declamatorio.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 117, vol. 5° (28 marzo 1880).

La Destra. — Il Convitto provinciale di Roma e l'istruzione clericale. — Le Casse di Risparmio e la Commissione consultiva. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza da Venezia. — Enrico Arnaud (*Ernesto Masi*). — Intorno al rinnovamento degli studi economici in Italia (*L.*). — Ancora del *Duilio* e delle sue qualità. Lettera al Direttore (*M.*). — Bibliografia: Letteratura. *M. Nappini*, *Lezioni di Letteratura Italiana* ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali. — *D. Ciampoli*, *Racconti Abruzzesi*. — Libri sacri. *Carlo M. Curci Sac*, *Il Nuovo Testamento* volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, vol. 1° e 2°. — Notizie. — *La Settimana*. — *Riviste Belge*. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 118, vol. 5° (4 aprile 1880).

La Destra. Lettera al Direttore (*Marco Minghetti*). — La Riforma del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. — La Prevenzione dei Reati. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Napoli. Il giuoco del Lotto. — *La Tentazione di S. Antonio* di Domenico Morelli (*Domenico Barzellotti*). — Monte Coronaro (*O. Guerrini*). — Le Casse di Risparmio e la Commissione consultiva degli Istituti di previdenza. Lettera al Direttore (*F. G.*). — Bibliografia: Storia. *Domenico Berti*, *Documenti intorno a Giordano Bruno* da Nola. — *Leonardo Salimbeni*, *Achille Menotti*, *Ricordi biografici con lettere e scritti del medesimo*.

— Scienze Giuridiche. *L. Meucci*, *Istituzioni di diritto amministrativo*. — Scienze Economiche. *Alessandro Rossi*, *Questione operaia e questione sociale*. — Notizie. — *La Settimana*. — *Riviste Italiane*. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALGEBRA ELEMENTARE, del dottor *S. Pincherle*. Ulrico Hoepli edit. lib., Milano, Napoli, Pisa, 1880.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 1. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Divisione dell'Industria e del Commercio. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 2. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Il Museo Italiano d'arte industriale. Lettera del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio al Sindaco di Roma. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 3. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Atti della Commissione reale per la formazione dei regolamenti di pesca. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 4. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Le Tasse marittime, memoria del prof. avv. *Jacopo Virgilio*. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 5. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. La Società per azioni in Italia durante il biennio 1877 e 1878. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 6. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Notizie e documenti sulle Scuole industriali e commerciali popolari in Italia e all'estero. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1879, num. 7. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica. Notizie Statistiche intorno ai diritti d'autore sulle opere d'ingegno ed alle privative industriali. Marchi e segni distintivi e disegni e modelli di fabbrica. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

FANTASIE, di *Luigi Carnevali*. Mantova, stab. tip. Eredi Segna, 1880.

IL DIRITTO ECONOMICO, di *Angelo Levi Romano*. Roma, tip. Salviucci, 1880.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA MEDICINA LEGALE, per il dott. cav. *Davide Toscani*. Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1880.

LA TEORIA DI DARWIN, criticamente esposta da *Giovanni Canestrini*. Milano, fratelli Dumolard, 1880.

LA VENEZIA GIULIA, studi politico-militari di *Paulo Fambri* con prefazione di *Ruggero Bonghi*, aggiuntevi note e carta geografica. Venezia, prem. tip. Naratovich edit., 1880.

LETTERATURA GRECA, di *Vigilio Inama*. Ulrico Hoepli edit. lib., Milano, Napoli, Pisa, 1880.

NUOVO SISTEMA DI FERRATURA CON CAOUTCHOU PER CAVALLI, inventato e posto in opera da *Domenico Rossi*, meccanico premiato con 13 medaglie al merito industriale. Roma, Firenze, tip. Bencini.

SANTI E BASTIANO, racconto dell'abate *Ranieri Sanesi*, seconda edizione con molte aggiunte e correzioni. Prato, per Ranieri Guasti edit. lib., 1879.

STAATSWIRTSCHAFTLICHE ABHANDLUNGEN Herausgegeben von Dr. *K. I. Seyffert*. Leipzig, Erich Koschny, 1880.